

I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali

di Gianfranco Bottazzi*

1. *Il dibattito: dinamismi autopropulsivi o omogeneità stagnante?*

Non si esagera se si afferma che uno degli aspetti maggiormente discussi e richiamati negli ultimi anni a proposito delle problematiche attuali del nostro Mezzogiorno è certamente quello che riguarda l'esistenza di divari tra le diverse aree meridionali e il significato da attribuire a questi stessi divari.

Tale questione non è affatto nuova nella letteratura meridionalista. Ma su di essa si apre — o si riapre — il dibattito e si delineano contrapposizioni quando, negli ultimi anni settanta - primi anni ottanta, si discute a proposito della lettura da dare alle modificazioni intervenute nella struttura sociale ed economica del Mezzogiorno, soprattutto in relazione ai processi di sviluppo «auto-propulsivo» che, secondo alcuni autori, avrebbero preso inizio in varie aree delle regioni meridionali.

Le linee e le articolazioni di questo dibattito sono ormai largamente note e sono numerose le ricostruzioni precise dei termini della discussione. Possiamo dunque rimandare a quelle ricognizioni¹, limitandoci qui a richiamare per tratti sommari l'oggetto della controversia, i fenomeni evidenziati e le interpretazioni suggerite.

Guardando, in particolare, alla questione dei divari interni, due tesi sono venute contrapponendosi, oltre che per letture divergenti delle potenzialità dello sviluppo economico del Mezzogiorno nel suo

* L'articolo è una versione leggermente modificata del contributo ad un volume sulle tendenze del Mezzogiorno negli anni novanta, curato da Raimondo Catanzaro e Ugo Ascoli, di prossima pubblicazione presso l'editrice Liviana.

¹ Una ricostruzione analitica e dettagliata è quella di A. Amendola, *Mezzogiorno: il dibattito sulla industrializzazione*, in «Nord e Sud», 1986, n. 2. Si veda anche N. Boccella e R. Imbruglia, *Il Mezzogiorno uno e bino*, in «Nord e Sud», 1985, n. 2; per le implicazioni in termini di modelli di sviluppo, cfr. M. Messori, *Sistemi di imprese e sviluppo meridionale. Un confronto tra due aree industriali*, in «Stato e Mercato», 1986, n. 18.

complesso, per l'importanza attribuita, in un caso, alla eterogeneità crescente tra le varie aree meridionali e, nell'altro caso, per la ribadita convinzione che, ad onta dei cambiamenti intervenuti, una omogeneità di fondo permanesse tra le varie realtà meridionali quanto ai caratteri della struttura sociale ed economica. Così, alcune ricerche² tentavano di documentare il dinamismo di un Mezzogiorno «fuori Cassa» e di una nascente «borghesia industriale meridionale»: in varie aree meridionali, si sarebbero registrati veri e propri «decolli autopropulsivi» e processi di industrializzazione basati sulle piccole e medie imprese, analoghi a quelli che nel frattempo si erano prodotti e consolidati nelle aree della cosiddetta «Terza Italia».

Si accreditava, in questo modo, un fenomeno di crescente differenziazione territoriale, tra aree, appunto, dinamiche ed altre stagnanti e dipendenti più che mai dall'intervento pubblico esterno. La novità di questo fenomeno veniva avvalorata da più parti e sono stati numerosi i riscontri empirici proposti. Il Censis è stato tra i più impegnati in questo senso e, confermando la nota abilità nella creazione di immagini-slogan, scriveva di «vitalità lenticolare»³ che avrebbe caratterizzato anche il sistema produttivo meridionale, mostrando un nuovo «Mezzogiorno emergente»⁴ e proponendo, con un consistente supporto quantitativo, una vera e propria nuova «geografia economica» delle aree meridionali, nuova geografia che trovava una sintesi di successo con l'immagine del Mezzogiorno «a pelle di leopardo»⁵.

Si può osservare che il «localismo», come chiave di interpretazione di una realtà sfaccettata e in movimento, si inseriva in un più generale e diffuso orientamento culturale⁶ e rappresenta una diffusa suggestione per l'analisi; si deve anche ricordare, per completezza, che il Censis non faceva che sviluppare una chiave interpretativa che Giuseppe De Rita aveva già sostenuto con vigore anni prima, ossia quella del carattere «mitico» della unitarietà della «questione meridionale»⁷.

² G. Lizzeri, *Il Mezzogiorno in controluce. Consumi elettrici e struttura produttiva nel Mezzogiorno*, in «Quaderni Isveimer», 1979, n. 17-18; E. Pontarollo, *Tendenze della nuova imprenditoria nel Mezzogiorno degli anni '70*, Milano 1982; G. Lizzeri (a cura di), *Mezzogiorno possibile. Dati per un altro sviluppo*, Milano 1983 (comprendente, tra altri, un saggio dello stesso Pontarollo).

³ Censis, *XIII Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Roma 1979.

⁴ Censis, *Gli anni del cambiamento. Il Rapporto sulla situazione sociale dal 1976 al 1982*, Milano 1982.

⁵ Censis, *La nuova geografia socio-economica del Mezzogiorno in relazione ai modelli diffusivi di imprenditorialità locale*, Roma 1981.

⁶ Sulla rilevanza della problematica dello «sviluppo locale», ma anche sui caratteri di «moda» culturale, cfr. G. Bottazzi, *Sviluppo locale: mito o nuovo modello?* in *Omaggio a Danilo Giori* (a cura di G. Bottazzi), Milano 1990.

⁷ G. De Rita, *Il problema dell'unitarietà del Mezzogiorno*, in G. De Rita, A. Collidà, M. Carabba, *Meridionalismo in crisi?*, Milano 1966.

Alle tesi del «localismo auto-propulsivo» sono state mosse numerose critiche, giustificate da alcune evidenti debolezze metodologiche delle indagini di campo — dalla dubbia estrapolazione all'universo delle risultanze campionarie alla base empirico-statistica utilizzata — debolezze che hanno indotto a liquidare ironicamente come «meridionalismo termoelettrico» le analisi che avvaloravano la tesi di un imminente decollo industriale dell'area meridionale⁸.

È proprio da queste critiche che prende corpo l'opposto filone interpretativo. Altre indagini e il riscontro con nuovi dati nel frattempo divenuti disponibili (quelli del Censimento industriale del 1981) consentono di avanzare serie perplessità non già sul fatto che un certo significativo incremento di occupati nell'industria avesse avuto luogo negli anni settanta, né che divari interni al Mezzogiorno fossero evidenti, quanto sul fatto che ciò significasse l'inizio di un processo di sviluppo autopropulsivo e di rottura della tradizionale collocazione «dipendente» della struttura produttiva meridionale. Proprio la «dipendenza», che da «fisiologica» tendeva a diventare «patologica»⁹, veniva presentata come una caratteristica che accomunava in una omogeneità di fondo, come in passato, le pur varie realtà meridionali. Analogamente, si guardava ad altri persistenti squilibri che avrebbero mantenuto la sostanziale omogeneità del Mezzogiorno; la disoccupazione e, più in generale, una cronica eccedenza dell'offerta di lavoro rispetto alla capacità di assorbimento di nuova forza-lavoro da parte della struttura produttiva meridionale sono stati forse, con maggior frequenza, gli aspetti richiamati a sostegno della tesi della omogeneità¹⁰.

Nell'estremizzare le opposte posizioni di un dibattito che, ancorché in sordina, continua tuttora, facciamo certamente torto a collocazioni più sfumate ed articolate che pure hanno caratterizzato il dibattito stesso¹¹. Tuttavia, la contrapposizione e la *vis polemica* ri-

⁸ A. Giannola (*Mezzogiorno 'dipendente' e localismi autopropulsivi*, in «Nord e Sud», 1985, n. 1) ironizza appunto sul «meridionalismo termoelettrico di chi giura sulla significatività dell'indicatore dei consumi di energia elettrica come misura dello sviluppo industriale» e sull'«evidenza empirica di alcune indagini [...] campionarie frutto di amabili conversazioni tra attenti nord-meridionalisti ed imprenditori locali scovati in escursioni di stampo goethiano nelle terre dove il limone fiorisce».

⁹ Giannola, *Mezzogiorno dipendente* cit.

¹⁰ Su questo punto insiste particolarmente la Svimez, nei suoi *Rapporti sull'economia del Mezzogiorno*, vari anni. Vedi anche A. Graziani, E. Pugliese (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna 1978.

¹¹ M. D'Antonio, I. Ter, *Il Mezzogiorno degli anni Ottanta: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo propulsivo*, Milano 1985; Aa.Vv., *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno*, Mi-

specchiano anche una più generale tensione tra visioni alternative delle politiche da mettere in atto nel Mezzogiorno e analisi e interpretazioni sovente a queste strumentali. Non bisogna infatti dimenticare che i primi anni ottanta preludono ad un cambiamento profondo nelle politiche dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno: in rapida successione le leggi 651/83, 775/84, il Piano Triennale del 1985, la legge 64/86 hanno modificato il quadro normativo della politica meridionalistica, il cui segno più noto è la fine della Cassa per il Mezzogiorno e la faticosa predisposizione di nuovi strumenti di intervento. Sebbene da più parti si lamenti la pochezza del dibattito che ha accompagnato questa svolta¹² e si sottolinei la incertezza quando non la confusione che regna in materia, due idee differenti della situazione attuale del Mezzogiorno e delle politiche da perseguire continuano a confrontarsi.

Da un lato, infatti, la tesi dei localismi autopropulsivi e della crescente eterogeneità conduceva a negare ormai l'esistenza stessa di una «questione meridionale» e a dare un giudizio drasticamente negativo delle inefficienze, dei condizionamenti e delle inerzie burocratiche della politica dell'intervento straordinario; vaste zone del Mezzogiorno sarebbero già spontaneamente lanciate a ripercorrere i fasti del modello Nec ed è a queste, nate appunto «fuori Cassa», che si deve il nuovo che si è prodotto nel Mezzogiorno. Riecheggiando temi che ricorrono nel dibattito politico più generale, basta dunque con il pesante e inconcludente intervento pubblico, più spazio al mercato ed ai suoi meccanismi naturali e, se proprio si deve intervenire, che si incoraggi la libera iniziativa laddove questa si manifesta.

D'altro lato, la tesi della dipendenza-omogeneità nega con forza che una «questione meridionale» abbia cessato di esistere o sia semplicemente in via di superamento, troppi essendo ancora i ritardi e le debolezze. Si richiede perciò non già un affievolimento dell'intervento straordinario, ma, al contrario, un suo sostanziale potenziamento, non tanto quantitativo quanto qualitativo, che assuma cioè compiutamente il problema dello sviluppo del Sud come problema nazionale¹³. Tutt'al più si può concordare sul fatto che, in virtù delle diversificazioni che si sono determinate, siano necessarie politiche

lano 1985; A. Del Monte, *Dualismo e sviluppo economico in una economia periferica: il caso italiano*, in S. Goglio (a cura di), *Italia: Centri e Periferie*, Milano 1986.

¹² S. Cafiero, *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Bologna 1989.

¹³ Si veda P. Saraceno, *Sottosviluppo industriale e questione meridionale*, Bologna 1990; P. Saraceno, *L'unificazione economica italiana è ancora lontana*, Bologna 1988.

e strategie di intervento differenziate piuttosto che un intervento generico e unitario per tutto il Mezzogiorno.

Sulla base di queste opposte prospettive, si rischia di guardare alla questione dei divari interni come ad un aspetto strumentale della polemica con il rischio di esagerare in un senso o nell'altro. Ambienti confindustriali del Nord (e del Sud) possono così dare per scontato che il Mezzogiorno sarebbe ormai così diversificato da non presentare più alcuna unità, né d'analisi, né d'intervento; all'opposto, si nega alle diversità, se pure esistono, qualsiasi significato che modifichi il modo tradizionale di guardare al Mezzogiorno, non fosse altro che per evitare che differenziare il discorso sia di pregiudizio alla tensione e volontà politica di intervenire per risolvere la depressione meridionale.

2. Quanti sono i Sud. Diverse partizioni proposte.

Ora, sul fatto che esistano differenze all'interno della ripartizione meridionale si può registrare un accordo pressoché totale. Anche per chi propende per la dominanza di problematiche omogenee a tutto il Mezzogiorno, i divari esistono e sono oggetto di analisi e approfondimenti¹. Ciò non toglie che le valutazioni sull'ampiezza e sul significato dei divari in termini di una possibile articolazione territoriale di veri e propri modelli di sviluppo diversi siano tutt'altro che univoche e definite.

Nelle diverse analisi recentemente dedicate al Mezzogiorno vengono proposte diverse possibili partizioni.

La più nota, se non la più diffusa, è probabilmente quella che identifica una *fascia adriatica*, maggiormente interessata dalle manifesta-

¹ Tra i contributi più recenti si vedano i saggi di R. Imbruglia, *Divari territoriali nell'economia meridionale*; N. Boccella, *L'aspetto demografico del dualismo territoriale*; P. Coppola, *Il Mezzogiorno nella transizione. Le nuove scale degli squilibri territoriali*, tutti contenuti nel volume di A. Giannola (a cura di), *L'economia e il Mezzogiorno. Sviluppo, imprese e territorio*, Milano 1988. Cfr. anche: N. Boccella, *Il differenziale d'industrializzazione Nord-Sud nel decennio 1971-1981*, in «Rassegna economica», 1985, n. 3; P. Guglielmetti, R. Imbruglia, *Sottosistemi identificabili nell'economia meridionale all'inizio degli anni '80*, in «Informazioni Svimez» 1981, n. 3-4; G. Somogyi, *Il Mezzogiorno all'inizio del 1985, situazione e prospettive*, in «Rassegna economica», 1985, n. 6.

Si consideri, inoltre, che tutta la legislazione che ha seguito l'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno appare impostata proprio sull'idea che le differenze interne al Mezzogiorno, oggi più marcate che in passato, richiedano una strumentazione che tenga conto delle stesse e non più basata sulla presunta unitarietà della «questione meridionale» (cfr.: Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, *Programma triennale d'intervento*, Roma 1985).

zioni di dinamismo imprenditoriale, che mostrerebbe chiari segni di capacità di crescita auto-propulsiva e che avrebbe ormai passato la soglia critica per il decollo industriale; e una *fascia tirrenica*, più stagnante e più gravemente colpita da fenomeni di degrado del tessuto economico e sociale, degrado che trova nella diffusione della malavita organizzata una delle manifestazioni più evidenti di disagio².

Rispetto ad una divisione longitudinale del Mezzogiorno altri contributi ritengono più pertinente una partizione orizzontale, individuando un *Nord* e un *Sud* del Mezzogiorno, il primo più favorito ed il secondo con gravi segni di stasi e regresso relativo. Così Saraceno³, recentemente, ha tracciato un'ideale linea che corre da Salerno a Bari e che distingue due aree, quella settentrionale, nella quale l'industrializzazione è più diffusa e consolidata, e quella meridionale, «nella quale i fatti di industrializzazione sono relativamente isolati». Analogamente, altri⁴ delimitano un *Mezzogiorno nord* (Abruzzi, Molise, Campania, Puglia), nel quale la specializzazione nell'industria di base va calando a vantaggio di processi di differenziazione e di crescita diffusiva, e un *Mezzogiorno Sud* (Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna), fortemente squilibrato verso i grandi impianti di base e che mostra scarsi segni di dinamismo.

I *Mezzogiorni* possono essere anche più di due. Sempre con l'occhio alle caratteristiche dell'industrializzazione, c'è chi ritiene si possa parlare, dopo le «tre Italie», di tre diversi «Mezzogiorno»⁵: un primo, costituito dalle aree la cui crescita industriale è indissolubilmente legata agli insediamenti esterni, con scarse presenze imprenditoriali locali; un secondo, che comprende «le ormai famose aree ad imprenditoria locale»; ed un terzo «Mezzogiorno», infine, delle aree «definibili in una situazione ancora preindustriale», con assenza di investimenti esterni e scarso rilievo imprenditoriale locale.

Anche per l'agricoltura, sulla scia di ormai classiche analisi zonali⁶, si individuano numeri variabili di realtà omogenee⁷ e l'intera

² Per questa partizione dell'area meridionale, si vedano i lavori, citati, di Lizzeri e di Pontarollo. Si vedano anche i ricordati contributi del Censis, ma anche: F. Testa (a cura di), *Tipologie aziendali e sistemi industriali nel Mezzogiorno*, Milano 1984; Cnel, *Rapporto sul Mezzogiorno*, Roma 1980; F. Momigliano, C. Antonelli, *Aree economiche, modelli di sviluppo alternativi e politiche pubbliche di intervento in Italia*, in «L'industria» 1980, n. 3.

³ Saraceno, *L'unificazione economica* cit.

⁴ F. Arcangeli, A. Vitiello, *Le nuove condizioni per lo sviluppo del Mezzogiorno emerse negli anni '80*, in Goglio, *Italia* cit.

⁵ G. Viesti, F. Silva (a cura di), *Il difficile sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno*, Milano 1989.

⁶ M. Rossi Doria, *L'analisi zonale dell'agricoltura italiana*, Roma 1969.

⁷ Cnel, *Rapporto sul Mezzogiorno* cit.

area meridionale può essere vista come «un quadro molto articolato di sistemi agricoli territoriali»⁸, con dinamiche e caratteristiche fortemente differenziate.

Per completare il quadro, bisogna ricordare quei lavori, tanto numerosi e di diversa qualità che non è possibile darne conto compiutamente, che tentano l'individuazione di aree che presentino una qualche omogeneità, per lo più definita statisticamente, rispetto a più parametri contemporanei. Tali sono, ad esempio, le proposte dell'Unioncamere⁹, che individua 116 aree socio-economiche omogenee nel Mezzogiorno; quella della Somea¹⁰, con i suoi «poli urbani» di attrazione, che rappresentano aree territoriali aventi una propria unità funzionale e che, nel Mezzogiorno, variano da 118 a 50 a seconda del livello dei servizi considerati; quella infine del Censis, che sulla base di una *cluster analysis* condotta per tutti i comuni del Mezzogiorno e basata su 32 variabili, individua 7 classi nelle quali possono essere classificati i singoli comuni a seconda del loro grado di «vitalità economica»¹¹.

3. *La disarticolazione della questione meridionale.*

Come si è detto è facile trovare che, da sempre, esistono differenti, distanti e spesso non comunicanti parti del Sud. Negli scaffali della «questione meridionale» è possibile trovare un gran numero di testimonianze sulla persistente consapevolezza presente in tante analisi e argomentazioni rispetto alla molteplicità e all'importanza delle differenze interne al Mezzogiorno¹. Anche il «nuovo meridionalismo» del dopoguerra ha sempre mantenuto questa consapevolezza; basta ricordare la celebre distinzione operata da M. Rossi Doria² tra «polpa» e «osso» meridionale, che prendeva le mosse dalle differenze riscontrabili nella struttura socio-economica e nelle caratteristiche climatico-pedologiche e agronomiche dell'agricoltura meridionale. Sia pure da una prospettiva radicalmente diversa, sono dello stesso tipo le analisi condotte soprattutto negli anni settanta in termini di «con-

⁸ G. Fabiani, *Le novità del settore agricolo*, in «Critica marxista», 1989, n. 4.

⁹ Unioncamere, *Rapporto 1983 sullo stato delle economie locali*, Milano 1983.

¹⁰ Somea, *Atlante economico e commerciale d'Italia*, Roma 1987.

¹¹ Censis, *La nuova geografia* cit.

¹ Cfr. R. Villari (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Roma-Bari 1984; P. Barucci (a cura di), *Il Mezzogiorno alla Costituente*, Milano 1975.

² Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958.

traddizioni» del Mezzogiorno e di individuazione, al suo interno, di *centri e periferie*, in una lettura «dipendentista» del sottosviluppo meridionale³.

In genere, tuttavia, le differenze pur ricordate sono sempre passate in secondo piano rispetto all'accentuazione di uno o più elementi che venivano considerati comuni e dominanti, tali quindi da segnare l'omogeneità di un'area e l'unitarietà della questione, sia che prevalesse una lettura in termini di «arretratezza», di ritardo, dovuta a cause naturali, climatiche, storiche peculiari, ma fundamentalmente di natura endogena, oppure una lettura in termini di «sottosviluppo», dovuto agli effetti perversi e squilibranti dello sviluppo capitalistico nell'integrazione del Mezzogiorno, quindi di natura essenzialmente esogena.

L'unitarietà del Mezzogiorno, s'è visto, risulta comunque messa in discussione nelle analisi più recenti. In questa visione unitaria, se componente «mitica» c'è stata, ritroviamo, soprattutto nel dopoguerra, paradigmi teorici che leggevano il sottosviluppo come categoria unitaria, e lo sviluppo, quale che fosse l'orientamento analitico, come un processo lineare e meccanico. Quarant'anni dopo ci si rende pienamente conto che i processi evolutivi che hanno avuto luogo nel Mezzogiorno sono stati selettivi e discontinui. Le categorie analitiche dello sviluppo-sottosviluppo si sono notevolmente sfilacciate ed hanno perso gran parte delle suggestioni interpretative capaci di ricondurre a una problematica generale i diversi aspetti, le differenze che pure non sfuggivano. Quando si concorda che il problema del Mezzogiorno attuale non è più economico (o esclusivamente tale), come fanno noti autori da sempre attenti alle problematiche dello sviluppo economico meridionale come Paolo Sylos Labini e Augusto Graziani⁴, si conferma la crisi di un paradigma *economicista* che, implicito o esplicito, presentava la transizione verso la modernizzazione come un fatto automatico e dagli esiti certi. Al contrario, la consapevolezza crescente dei multiformi e contraddittori esiti cui può condurre un processo di mutamento sociale e proprio la difficoltà di «capire» un Mezzogiorno in bilico tra tradizione e modernità, hanno finito per scomporre la «questione meridionale» in una serie di «subquestioni» particolari, dalla *industrializzazione*, che continua, da un

³ C. Donolo, *Sviluppo economico e disgregazione sociale. Note per l'analisi delle classi nel Meridione*, in «Quaderni piacentini», 1972, n. 47; L. Marelli, *Sviluppo e sottosviluppo nel Mezzogiorno d'Italia dal 1945 agli anni '70*, Napoli 1972; F. Indovina, *Il meccanismo del sottosviluppo*, in «Problemi del socialismo», 1970, n. 44.

⁴ A. Graziani, *Mezzogiorno oggi*, in «Meridiana», 1987, n. 1; P. Sylos Labini, *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, in «Studi Svimez», 1985, n. 1.

lato, ad essere la grande carta mancata⁵ e, d'altro lato, la chiave per leggere le differenziazioni attuali, all'*occupazione*, che resta per alcuni l'elemento che oggi unifica la realtà meridionale⁶, alla emergenza *criminale*, al problema delle *aree urbane*, alla dimensione *morale-politico-amministrativa*.

La difficoltà di ricavare dalle analisi più recenti quadri interpretativi definiti e convincenti deriva, probabilmente, proprio da questa disarticolazione; la lettura dei divari ed il relativo apprezzamento dipendono proprio dalle preoccupazioni di analisi, dai fenomeni che si considerano maggiormente rilevanti, dalle ipotesi che si vogliono dimostrare e, di conseguenza, dagli indicatori che si privilegiano per misurare gli stessi divari.

Le molteplici partizioni che abbiamo sommariamente richiamate ne sono la prova, poiché, in sostanza, a seconda del fenomeno che si considera — ed è stata l'industrializzazione a tenere banco nel dibattito più recente — alcune differenziazioni appaiono e altre passano in secondo piano.

Questo ci pone di fronte a serie limitazioni. Da un lato, il rischio è quello di vedere solo quello che si vuole vedere o solo quello che *si può* vedere utilizzando uno o pochi indicatori, perdendo di vista aspetti qualitativi e nessi causali importanti. Ad esempio, l'insistenza quasi esclusiva sulla industrializzazione permette di descrivere con molti dettagli le differenze di dimensioni, di specializzazione, di fatturato, ecc., ma lascia parecchi dubbi sul fatto che l'industria, della quale non si sottovaluta l'importanza, sia *tout court* sinonimo di sviluppo.

D'altro lato, la moltiplicazione degli indicatori e l'utilizzo di metodologie statistiche anche raffinate non fanno fare passi avanti significativi poiché l'abbondanza di supporti quantitativi finisce per diluire la problematica in termini puramente descrittivi e statici, quasi una mera classificazione delle diverse aree del Mezzogiorno⁷.

⁵ Questa è, in generale, la posizione da sempre della Svimez; cfr. i testi di P. Saraceno e S. Caffero sopra citati.

⁶ L'orientamento in questo senso appare evidente, ad esempio, nel n. 4, 1989 di «Nord e Sud» dedicato al IV Convegno Nazionale dell'Associazione Nazionale degli Economisti del Lavoro, dal titolo *Disoccupazione e mercato del lavoro nel Mezzogiorno*.

⁷ Si vedano P. Botta, *Qualità della vita e cultura nelle province italiane*, Roma 1986 e Censis, *La nuova geografia* cit. In entrambi i casi si tratta di *cluster analysis*. Questo tipo di analisi (così come l'analisi fattoriale) lascia margini sostanziali di discrezionalità nella introduzione e nella interpretazione dei *fattori* rilevanti. Rischia inoltre di proporre analogie o omogeneità significative in termini statistici, ma scarsamente utili ad individuare aggregati territoriali con proprie caratteristiche unitarie.

In sostanza, in entrambi i casi, i risultati lasciano insoddisfatti. Malgrado la mole dei dati e delle elaborazioni prodotte e malgrado gli spunti anche notevoli di analisi, i risultati restano ad un livello di prevalente descrizione, rimangono labili i nessi causali e insomma insoddisfacenti le interpretazioni non solo dei processi di differenziazione, ma anche, di conseguenza, del senso della più complessiva trasformazione dell'area meridionale.

Bisogna forse sgombrare il terreno dall'equivoco che vuole i divari interni come segno di un processo di sviluppo in atto o di un permanente sottosviluppo; sono ancora necessarie verifiche più sistematiche e approfondite sul significato delle diversità di situazioni che caratterizzano il Mezzogiorno, a partire proprio da una domanda: se queste diversità derivano semplicemente dall'ottica con cui si guarda oggi alla «questione meridionale» o se invece siano la conseguenza di una frammentazione e dell'emergere di nuovi e divaricanti processi di evoluzione che caratterizzano le sue varie parti.

Un primo passo da introdurre in questi percorsi di ricerca è sicuramente quello di considerare la variabile tempo, ossia cercare di valutare l'effettiva novità dei divari rispetto al passato, nonché il loro segno e la loro intensità. Secondariamente, è opportuno tentare di tenere insieme, per quanto possibile, le varie «sub-questioni», alla ricerca dei rapporti che intercorrono tra di esse e dei tratti comuni che ancora connotano, se connotano, una unitarietà del Mezzogiorno.

4. *Per una misura della variabilità interna.*

Nelle pagine che seguono tentiamo alcuni passi in questa direzione. Ci proponiamo, utilizzando una serie di indicatori, di valutare e qualificare le differenziazioni interne al Mezzogiorno nel 1951 e nel 1981, introducendo, ove possibile, *misure* della variabilità interna del complesso dell'area meridionale. La scelta delle due date non è casuale; i due anni sono infatti anni di Censimento e per quelle date disponiamo di informazioni statistiche che, per completezza e per disaggregazione territoriale, non hanno eguali negli anni diversi da quelli appunto del Censimento; la scelta del 1951, inoltre, consente una relativa disponibilità e comparabilità nell'informazione statistica; queste diventano infatti più problematiche se si va indietro nel tempo.

Due problemi di natura metodologica si pongono. Il primo riguarda la quantità e la qualità dei dati disponibili: sebbene estremamente ricchi

di informazioni, i Censimenti (della Popolazione, dell'Industria, dell'Agricoltura) non esauriscono le necessità che sorgono quando si vogliono costruire indicatori meno usuali del solito ed obbligano a ricorrere a fonti e rilevazioni diverse da quelle censuarie; queste fonti non sempre sono disponibili, soprattutto per quanto riguarda il 1951. Questi limiti di comparabilità temporale si aggiungono a quelli esistenti, come è noto, per gli stessi dati censuari, in conseguenza dei mutamenti intervenuti nelle definizioni e nei criteri di rilevazione adottati¹. Poiché, tuttavia, per i nostri ragionamenti saranno rilevanti i confronti e le misure di variabilità tra aggregati spaziali in un momento dato piuttosto che confronti nel tempo per lo stesso aggregato, riteniamo che i limiti della comparabilità, pur presenti, possano essere ragionevolmente superati.

Il secondo problema riguarda il livello dell'aggregato territoriale per il quale condurre l'analisi. Siamo, infatti, praticamente obbligati a fare riferimento ad aggregati territoriali i cui confini sono di tipo amministrativo e che non corrispondono necessariamente a unità territoriali omogenee al proprio interno. Si tratta di *Regione, Provincia e Comune*, livelli ai quali l'informazione statistica è normalmente disponibile sia pure con gradi diversi di completezza.

Sceghieremo di muoverci in riferimento alla provincia in ragione di una doppia considerazione: la dimensione regionale, che pure individua aree che spesso possiedono caratteri distintivi e per la quale è maggiore la disponibilità di informazioni statistiche, è eccessivamente ampia e, soprattutto, raggruppa al proprio interno una notevole eterogeneità di situazioni, soprattutto per le regioni più grandi². La dimensione comunale, per converso, è eccessivamente ridotta, poiché non presenta necessariamente il carattere di aggregato con propria unità e coerenza territoriale; la notevole laboriosità dell'analisi condotta a questo livello inoltre (si consideri che i comuni del Mezzogiorno sono 2 541 nel 1981), appare del tutto sproporzionata ai risultati verosimilmente ottenibili, come si è avuto già modo di osservare in precedenza a proposito dei lavori del Censis.

Malgrado limiti di questo tipo siano propri anche dell'area-«pro-

¹ È noto, ad esempio, che dal 1951 al 1981 si ha un cambiamento nei limiti inferiori di età che definiscono la popolazione attiva (da 10 anni in poi nel 1951, da 14 anni in poi attualmente). Analogamente alcune attività sono state collocate differentemente nei settori di attività economica: è il caso noto delle *Officine di riparazione meccanica* che, fino al 1971, facevano parte dell'*Industria* e che, nel 1981, sono invece classificate nel *Commercio e pubblici esercizi*.

² Si vedano, ad esempio, le monografie regionali in V. Cao Pinna (a cura di), *Le regioni del Mezzogiorno. Analisi critica dei progressi realizzati dal 1951 al 1975*, Bologna 1979.

vincia» (si tratta pur sempre di una delimitazione amministrativa, e sistemi territoriali omogenei possono trascendere, attraversare o essere compresi da un ambito provinciale), optiamo per questa dimensione in quanto rappresenta una soluzione intermedia tra l'eccessiva aggregazione del livello regionale e l'eccessiva dispersione del livello comunale.

5. Industrializzazione e de-industrializzazione.

Nella tabella 1 presentiamo alcuni indicatori, a livello provinciale, relativi alle caratteristiche dell'industria meridionale, a proposito della quale più numerose ed insistenti sono state le analisi recenti, nel 1951 e 1981.

Per il 1981 gli indicatori confermano il panorama che queste stesse analisi hanno ormai riccamente tracciato e interpretato. Le partizioni e le tipologie proposte trovano un riscontro nei numeri; è possibile, pur con evidenti soluzioni di continuità, sia individuare un *Mezzogiorno nord* ed un *Mezzogiorno sud*, sia una *fascia tirrenica* ed una *fascia adriatica*, sia, infine, con maggior precisione, le tre distinte realtà della grande industria e dei poli di sviluppo degli anni sessanta (Taranto, Siracusa, Cagliari, Matera), del notevole ritardo nell'industrializzazione (le province calabresi; siciliane, con l'esclusione di Siracusa; Oristano; Benevento: presentano un valore dell'indice di localizzazione industriale pari a meno di un terzo del valore nazionale) e infine delle realtà che notoriamente vengono date come emergenti, le province abruzzesi in primo luogo.

Il quadro che si ricava, tuttavia, permane descrittivo e non consente di parlare di omogeneità o di eterogeneità, se non con le forzature in precedenza incontrate; è vero, infatti, che, in confronto con il Centro-Nord, tutte le province meridionali appaiono sotto-industrializzate, così come è vero che una significativa diversità esiste tra le varie realtà del Sud. È forse utile allora qualche verifica relativamente alla struttura produttiva più complessiva e, soprattutto, al momento ed alle modalità con le quali queste diversificazioni si sono prodotte guardando ai mutamenti intervenuti nel trentennio 1951-1981.

Nella figura 1 rappresentiamo visivamente la struttura per settori di attività della popolazione attiva nei due anni di riferimento¹. Pos-

¹ Le elaborazioni sono state condotte anche per i censimenti del 1961 e 1971, ma si è ritenuto di non riportarle per non «caricare» eccessivamente le tabelle.

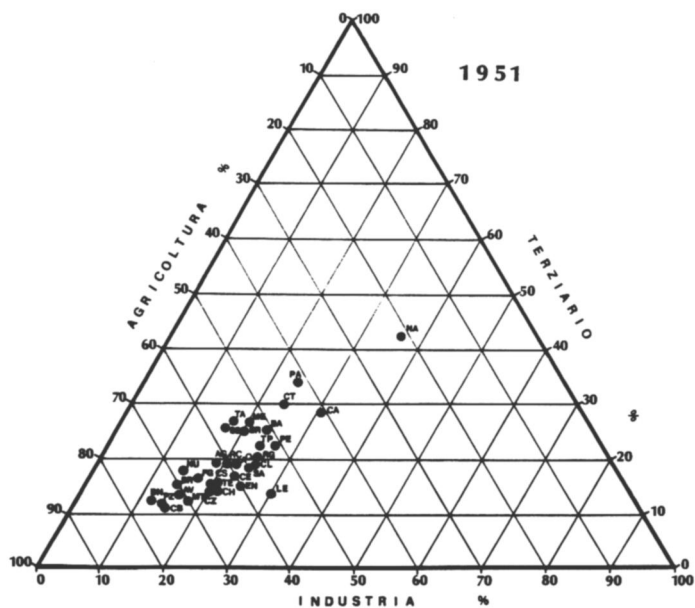
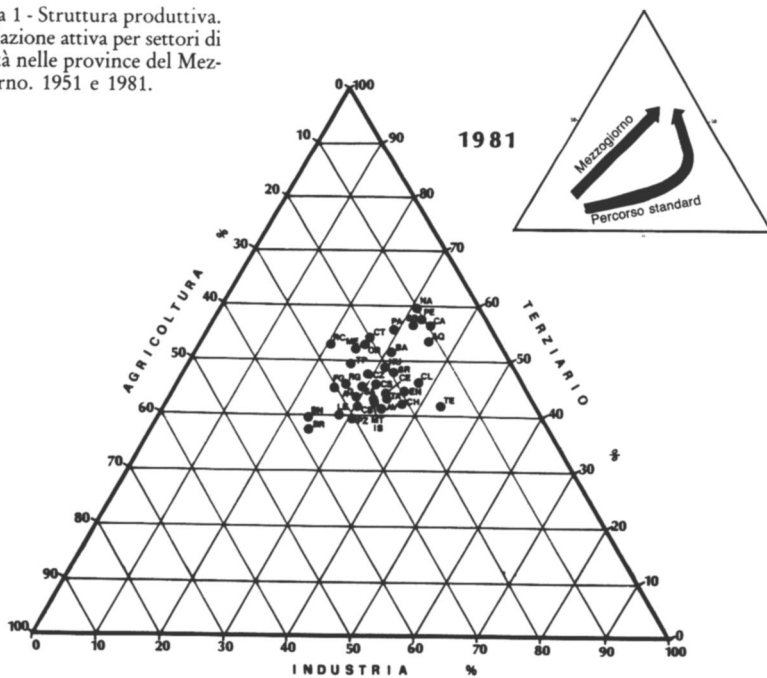


Figura 1 - Struttura produttiva. Popolazione attiva per settori di attività nelle province del Mezzogiorno. 1951 e 1981.



siamo fare due osservazioni: la prima riguarda la sequenza evolutiva della struttura produttiva meridionale che, come è noto, ha visto la drastica riduzione degli addetti agricoli compensata soprattutto dall'aumento dell'occupazione terziaria senza passare, come invece è avvenuto nella maggior parte delle altre sequenze evolutive delle aree europee «sviluppate», per la classica successione agricoltura-industria-servizi. È peraltro verosimile che il paradosso di un Mezzogiorno divenuto «post-industriale» senza mai avere compiutamente attraversato la fase industriale, il «salto di una fase», come è stato sinteticamente chiamato², non abbia riguardato allo stesso identico modo tutte le province meridionali. E si tratta di un punto da esplorare.

Seconda osservazione: le province meridionali appaiono, nel 1951, maggiormente disperse ed è più facilmente individuabile una gerarchia tra di esse. Non è certo una scoperta che Napoli sia l'unico relativo polo industriale del Mezzogiorno all'inizio degli anni cinquanta, con pochissime altre realtà urbano-industriali, Palermo, Catania, Bari, Cagliari. Nel 1981, le province si presentano molto più raggruppate e si colgono visivamente alcuni mutamenti di collocazione e alcune significative peculiarità. Se parliamo, con linguaggio ciclistico, di gruppo di testa, Napoli appare riassorbita da un plotone nel quale si notano, per una maggiore connotazione industriale, le province abruzzesi; si distinguono anche, per un peso ancora forte del settore agricolo, Brindisi, Benevento, Lecce e Potenza; sono da segnalare i casi di Catania, Palermo e Reggio Calabria: i primi due, che si distinguevano come centri industriali e di servizio, quasi scompaiono nel gruppo, mentre Reggio Calabria si stacca come la provincia meno industriale del Mezzogiorno.

Nel trentennio 1951-1981, insomma, sembra essersi determinato un vero e proprio profondo rovesciamento delle gerarchie spaziali all'interno del Mezzogiorno. Tornando alla industria (cfr. tab. 1 e fig. 2), questo rovesciamento si qualifica in modo nettissimo. Guardiamo alle province meridionali poste in ordine decrescente quanto all'indice di localizzazione industriale per il 1951, 1971 e 1981; possiamo cogliere con maggior precisione alcune delle tendenze che già la figura 1 aveva segnalato e che appaiono già consolidate nel 1971.

Innanzitutto, è evidente la netta retrocessione di alcune province nell'arco del trentennio considerato. Napoli è sempre meno la capitale industriale del Mezzogiorno, sebbene concentri ancora oggi quasi

² Cfr. R. Catanzaro, *Note sulla carenza di conflittualità e di azione collettiva nel Mezzogiorno*, in «Inchiesta», 1982, n. 57.

Tabella 1. Industrializzazione

Province	Indice di loc.ne industriale*		Industria manif.: Addetti p. U.L.		Quota di addetti in U.L. con meno di 9 add.**		Peso della industria agro-alimentare***	
	1951	1981	1951	1981	1951	1981	1951	1981
L'Aquila	72,8	144,7	1,8	8,5	79,4	20,1	80,8	6,3
Teramo	105,1	244,7	2,0	9,0	82,8	22,0	74,4	8,8
Pescara	132,6	138,1	2,9	7,4	60,5	29,6	54,0	11,8
Chieti	99,0	193,1	2,0	10,1	85,4	18,9	76,3	10,9
Isernia		93,1		4,4		35,2		11,3
Campobasso	90,1	103,7	1,7	5,5	91,1	31,9	77,2	24,1
Caserta	73,0	120,0	1,9	10,5	80,7	17,1	79,2	9,3
Benevento	83,1	58,4	1,8	4,7	86,4	37,7	79,5	22,7
Napoli	152,9	127,4	5,3	9,7	37,2	21,9	50,7	8,0
Avellino	85,8	90,5	1,9	5,4	81,1	35,6	79,5	16,2
Salerno	124,4	115,9	2,7	8,3	61,8	22,9	84,3	31,2
Foggia	81,7	78,4	2,1	6,0	87,8	32,1	69,0	24,3
Bari	108,9	131,8	2,8	6,6	67,4	32,7	66,1	13,5
Taranto	78,8	190,6	2,2	15,2	80,9	13,2	61,7	5,1
Brindisi	101,4	101,4	2,2	6,4	79,6	30,6	75,7	11,7
Lecce	128,1	101,6	2,8	4,9	63,1	40,9	87,7	21,2
Potenza	89,3	76,5	1,7	4,1	89,3	41,5	80,3	20,9
Matera	87,5	109,8	1,8	6,4	90,6	26,5	77,6	11,4
Cosenza	90,3	45,3	2,1	3,9	77,0	48,4	98,2	19,2
Catanzaro	86,9	54,5	1,7	4,3	90,5	46,2	76,1	18,9
Reggio Calabria	78,9	39,2	2,1	3,9	86,0	46,8	80,7	25,5
Trapani	100,7	63,9	2,1	3,5	79,8	55,1	77,7	24,9
Palermo	96,6	78,4	2,6	5,8	67,8	32,2	57,7	10,8
Messina	97,0	58,3	2,4	3,7	76,7	46,6	67,3	13,1
Agrigento	75,6	45,2	1,8	2,9	87,9	55,2	79,6	19,1
Caltanissetta	67,3	46,3	2,0	3,8	84,5	44,8	78,1	13,2
Enna	52,6	42,2	1,7	3,0	92,0	52,0	73,7	11,9
Catania	104,7	69,7	2,4	4,7	72,3	43,6	67,3	11,8
Ragusa	93,1	57,8	1,9	3,5	87,9	56,1	81,0	18,6
Siracusa	81,5	115,5	1,9	10,6	85,5	18,1	73,9	5,9
Sassari	93,9	93,5	2,3	5,6	79,2	37,7	78,3	15,0
Nuoro	72,5	91,4	1,8	5,2	89,9	36,9	79,3	19,0
Oristano		57,2		3,3		60,2		21,3
Cagliari	75,7	108,6	2,1	8,2	76,1	25,1	63,5	10,7
Mezzogiorno	100,0	100,0	2,4	6,6	70,0	29,4	70,2	13,5
Centro Nord	367,5	319,8	7,5	9,9	24,4	21,7	48,2	5,9
Italia	268,0	241,8	5,8	9,2	30,7	22,9	51,7	7,1

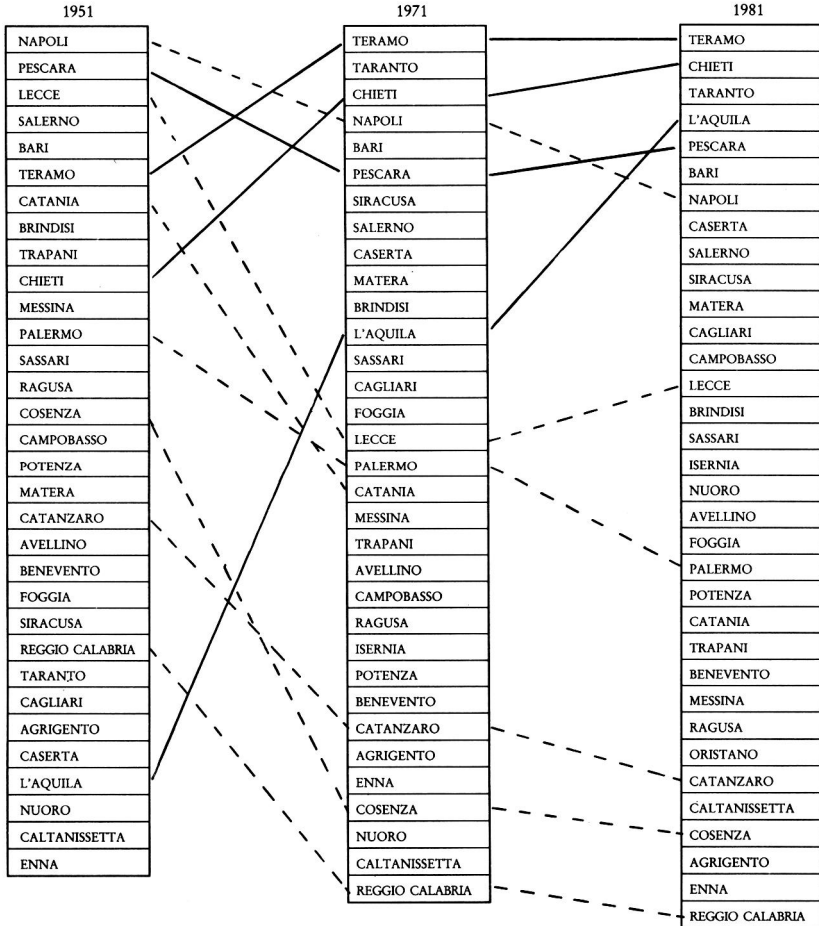
* L'indice di localizzazione industriale è dato da $(Mi/Pi: M/P) \times 100$, dove Mi e Pi sono, rispettivamente, gli attivi dell'industria manifatturiera e la popolazione residente nella provincia i; M e P sono gli attivi nell'industria manifatturiera e la popolazione totale del Mezzogiorno.

** Per il 1951, si tratta di addetti in «ditte» con meno di 10 addetti.

*** Percentuale degli addetti alle industrie agro-alimentari sul totale degli addetti all'industria manifatturiera. Per il 1951, la quota si riferisce alle «industrie agro-manifatturiere»; per il 1981, alle «industrie alimentari» (classi Istat 41 e 42).

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, *Censimenti della Popolazione e Censimenti dell'Industria*.

Figura 2 - Graduatoria delle province meridionali secondo l'indice di localizzazione industriale. 1951, 1971 e 1981 *.



* Le linee continue indicano una variazione verso l'alto; quelle tratteggiate, una variazione verso il basso.

un quinto dell'occupazione industriale di tutto il Sud. Rispetto alla popolazione che ospita, cioè, la sua connotazione industriale è decisamente meno marcata. Ancora più rilevante appare la discesa di altre province che, nel 1951, occupavano una posizione medio-alta nella gerarchia spaziale del Mezzogiorno; Catania, la «Milano del Sud», conosce una retrocessione continua nel tempo, così come Palermo e Trapani; analoga la discesa delle province calabresi, in posizione intermedia nel 1951 e agli ultimi posti nel 1981.

Parallelamente, si registra una chiara ascesa di altre realtà, delle province abruzzesi in primo luogo, anche se possiamo osservare che Teramo, Chieti, Pescara si collocano tra le prime dieci già nel 1951 e la crescita assume carattere spettacolare soprattutto per L'Aquila. In netta ascesa appaiono anche le province «polo di sviluppo», tra le quali si distinguono Taranto, Siracusa, Cagliari.

Il Mezzogiorno nel 1951, è noto, presenta una struttura industriale da paese sottosviluppato. Con poche eccezionali concentrazioni, Napoli in testa, prevalgono le piccole e piccolissime dimensioni (si veda nella tabella 1 il numero di addetti per unità locale e la percentuale di addetti in unità locali con meno di 9 addetti) e assolutamente prevalente è l'industria agricolo-manifatturiera. Ora, nell'arco temporale considerato, si manifesta una divaricazione molto evidente: con l'occhio all'industrializzazione, alcune province evolvono verso una diversificazione e/o specializzazione produttiva che le porta a livelli quanto meno prossimi a quelli medi dell'area centro-settentrionale del Paese, mentre, in altre, questa evoluzione si verifica in modo limitato o addirittura contrario, configurandosi in prima approssimazione come un vero e proprio processo di «de-industrializzazione» relativa.

L'espressione è forse eccessiva se si pensa a ciò che era, appunto, l'industria nel Mezzogiorno e sicuramente le diverse province hanno seguito storie specifiche, con dinamiche e fattori intervenienti diversi da caso a caso: così la maggiore o minore facilità di comunicazioni, la particolare collocazione geografica (fattori che avrebbero agito per il *Mezzogiorno nord*)³, l'insediamento di un complesso produttivo di grandi dimensioni, la crisi di un'economia mineraria, ecc. possono aver orientato in un senso o nell'altro le singole vicende industriali provinciali. In qualche caso si tratta anche di valutare se il processo di «de-industrializzazione» relativa è il portato di un'evoluzio-

³ Cfr. P. Coppola, L. Viganoni, *Mezzogiorno in trasformazione. Sviluppo industriale e trama urbana in un distretto a Nord di Napoli*, in A. Segre (a cura di), *Regioni in transizione*, Milano 1989.

ne fisiologica della struttura produttiva, verso una maturità caratterizzata dalla crescita di servizi terziari alla produzione, se cioè, ad esempio, i casi di Napoli, Catania, Palermo possano essere letti in questa chiave. Forti perplessità sono più che lecite a questo proposito e altri indicatori le conforteranno.

Pur facendo attenzione ad evitare generalizzazioni riduttive, il rovesciamento delle gerarchie spaziali che si profila in trent'anni di evoluzione del Mezzogiorno quanto alla struttura industriale, sembra fatto di grande portata. In particolare sembra rilevante e denso di conseguenze il fatto che il processo sia stato divaricante: parallelamente all'ascesa di alcune realtà si è infatti prodotto il declino di altre. Posto che le diverse dinamiche della industrializzazione sono certamente causa e conseguenza di altri fattori, guardiamo ad altri indicatori e ad altre dinamiche.

6. *Esodo agricolo e struttura produttiva.*

Uno degli aspetti che, come si è ricordato, è stato maggiormente addotto a sostegno del carattere di sostanziale unitarietà della «questione meridionale» in passato è rappresentato dal fatto che, nell'immediato dopoguerra, la stragrande maggioranza della popolazione del Mezzogiorno fosse attiva in agricoltura e che la quota principale del reddito prodotto provenisse proprio dal settore primario. Nel 1981, la quota di popolazione addetta all'agricoltura nel Mezzogiorno, pur essendo fortemente diminuita, è ancora nettamente più alta che nel resto del Paese.

Il notissimo fenomeno dell'esodo rurale e i processi collaterali di modernizzazione produttiva e di conseguente rilevante crescita della produttività per addetto hanno avuto luogo con differenti intensità ed hanno condotto ad esiti diversi.

La tabella 2 consente di avere, in sintesi, il quadro statico delle differenze ai due momenti, differenze sulle quali esiste un'abbondante letteratura che abbiamo in precedenza richiamata. È possibile individuare un Mezzogiorno «contadino» (Abruzzo, Molise, Avellino, Benevento, Basilicata, Sardegna) ed un Mezzogiorno «bracciantile-capitalistico»; un Mezzogiorno a bassissimo tasso di attività femminile nonostante il peso dell'agricoltura ed un Mezzogiorno invece con relativamente alta partecipazione femminile al lavoro. Sarebbero tuttavia necessarie verifiche ed analisi più puntuali per rispondere alle suggestioni che i dati propongono: le province a maggior presenza

Tabella 2. Agricoltura e tasso di attività

Province	Quota di addetti all'agricoltura		Quota di lavoratori autonomi agricoli*		Tasso di attività** Maschi e femmine		Tasso di attività Femmine	
	1951	1981	1951	1981	1951	1981	1951	1981
L'Aquila	58,0	10,2	76,8	74,4	38,4	36,2	11,9	24,4
Teramo	63,7	14,9	86,2	69,5	41,7	39,9	16,9	27,9
Pescara	51,4	9,9	83,5	66,4	39,3	36,7	14,2	23,9
Chieti	64,7	20,7	90,5	85,9	43,8	37,1	22,5	24,8
Isernia		25,4		86,9		37,7		27,8
Campobasso	75,8	28,2	85,4	81,7	50,4	38,1	34,1	27,3
Caserta	60,0	23,0	58,1	37,6	41,9	38,4	23,9	27,2
Benevento	76,2	37,2	76,5	70,5	47,8	37,9	31,1	28,7
Napoli	20,4	9,7	64,5	27,4	34,1	35,5	11,7	20,4
Avellino	70,6	24,5	77,4	66,0	44,8	37,3	27,6	25,9
Salerno	57,0	24,9	68,7	37,3	43,1	37,9	25,0	26,2
Foggia	66,9	29,0	45,8	36,7	40,3	34,2	19,5	19,7
Bari	50,8	17,8	38,1	22,5	35,5	35,3	11,1	20,0
Taranto	55,2	23,7	35,4	19,1	41,3	37,1	21,7	22,7
Brindisi	70,0	37,9	31,4	10,3	47,8	40,5	33,7	31,7
Lecce	56,7	31,8	29,9	11,7	50,5	39,0	40,3	31,4
Potenza	74,5	29,3	69,0	40,7	48,4	38,2	31,4	28,1
Matera	69,0	25,6	55,8	57,2	42,9	38,2	20,8	24,8
Cosenza	65,2	23,9	52,0	22,1	41,1	36,6	21,1	23,3
Catanzaro	64,1	22,7	48,6	18,0	39,1	33,8	18,9	20,2
Reggio Calabria	60,6	26,4	29,3	8,9	39,8	35,1	21,1	23,1
Trapani	53,3	24,1	48,2	43,0	34,4	32,1	5,7	16,1
Palermo	42,3	14,2	46,4	22,6	32,9	32,6	5,4	17,2
Messina	53,5	22,6	39,8	11,2	39,6	35,8	18,3	24,3
Agrigento	61,4	27,3	44,1	28,7	34,7	31,6	4,9	16,2
Caltanissetta	56,7	16,2	55,1	30,4	33,9	30,0	4,1	13,4
Enna	59,2	18,7	62,3	53,1	33,9	31,0	3,1	15,3
Catania	46,4	19,3	28,5	17,0	35,1	33,5	8,8	16,8
Ragusa	54,3	27,1	38,7	34,0	34,2	33,3	5,0	16,6
Siracusa	53,8	18,8	33,1	20,8	34,0	32,7	5,7	15,8
Sassari	56,3	11,9	52,6	57,0	36,3	35,8	10,0	21,0
Nuoro	67,5	19,8	57,5	42,8	35,1	35,5	7,8	21,9
Oristano		21,5		65,7		34,8		20,9
Cagliari	41,7	9,3	46,7	51,8	35,1	35,6	10,0	21,6
Mezzogiorno	55,3	20,4	54,2	32,8	39,0	35,6	16,8	22,0
Centro Nord	35,6	7,3	75,8	69,2	46,2	42,2	24,7	40,3
Italia	42,2	11,1	66,3	49,8	43,5	39,9	21,7	33,9

* Lavoratori in proprio e coadiuvanti in percentuale del totale della popolazione attiva in condizione professionale in agricoltura.

** Il tasso di attività è calcolato rapportando, in percentuale, il totale della popolazione attiva alla popolazione totale.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, *Censimenti della Popolazione*.

di lavoro autonomo in agricoltura sembrano anche quelle che più sono risultate emergenti quanto a industrializzazione. È possibile che un legame tra questi due fenomeni esista, ma dobbiamo lasciarla come sola ipotesi, ancorché verosimile, a questo livello di analisi. Così il tasso di partecipazione femminile, il cui andamento non mostra relazioni univoche con altre dinamiche, rimanda a più complesse dimensioni di costume che pure andrebbero prese in considerazione.

La riduzione generalizzata degli attivi agricoli ha avuto intensità differenti, anche naturalmente in base al maggiore o minore peso che il settore aveva nel 1951. Il tasso di riduzione dell'agricoltura è stato maggiore nelle province abruzzesi-molisane, in quelle interne continentali (Benevento, Avellino, Potenza, Matera) e siciliane (Enna e Calanissetta) e nella Sardegna.

Il calo degli addetti agricoli, generalizzato, si è accompagnato nelle varie province a dinamiche demografiche e occupazionali differenti, con saldi netti negativi della popolazione e del numero degli attivi, con saldi demografici positivi e crescita della popolazione attiva, con creazione di nuova occupazione extra-agricola più che proporzionale o men che proporzionale alla riduzione degli addetti al settore primario (cfr. tab. 3).

Possiamo confrontare la diminuzione degli addetti all'agricoltura con l'aumento degli attivi nei settori extra-agricoli e rapportare le due quantità; otteniamo una misura sintetica di quanto l'esodo agricolo sia stato compensato da nuove occasioni di occupazione¹. Come è logico, questo indicatore sarà fortemente correlato con il tasso di crescita demografica complessivo, positivo o negativo, del periodo; se, infatti, all'espulsione dall'agricoltura non si accompagnano opportunità di lavoro alternative si produrranno verosimilmente flussi migratori in uscita, quindi un saldo demografico complessivamente negativo. Si osservi che l'indicatore «di compensazione occupazionale dell'esodo agricolo» presenta una correlazione marcata anche con la dimensione demografica media dei comuni e con il peso demografico dei capoluoghi di provincia².

Possiamo individuare tre gruppi di province (nei primi due gruppi il nostro indicatore assume valori più elevati): quelle dove il più alto livello di concentrazione urbana ha permesso, soprattutto con l'attività edilizia e con il terziario, di assorbire una quota rilevante di forza-lavoro espulsa dall'agricoltura; quelle dove ad una connotazione urbana media si sono associati grandi insediamenti industriali

¹ Si tratta di un indicatore già utilizzato da Cao Pinna, *Le regioni* cit.

² Questi indicatori sono stati utilizzati, ma non vengono presentati nelle tabelle.

producendo un analogo effetto di attrazione di flussi dall'agricoltura; quelle, infine, dove l'indicatore assume un valore inferiore a 100, dove cioè il numero di nuovi addetti ai settori extra-agricoli è stato men che proporzionale alla diminuzione di addetti all'agricoltura; generalmente, in questi casi si registra una diminuzione della popolazione nel trentennio. Le province normalmente considerate come «emergenti» appartengono tutte a quest'ultimo gruppo.

Gli indicatori considerati non consentono di trarre conclusioni definitive, ma suffragano ipotesi e chiavi di lettura non nuove, soprattutto a proposito della «questione urbana» nel Mezzogiorno. Sulle città meridionali, in effetti, sulla loro crescita sganciata dallo svolgimento di funzioni urbane di sviluppo e sul loro sovradimensionamento rispetto alle attività che vi si svolgono e alle opportunità di occupazione che esse offrono, vari autori, non da oggi, hanno richiamato l'attenzione³. Bisognerebbe utilizzare indicatori più analitici dei nostri, provinciali, che quindi sono o troppo ampi o troppo ristretti per cogliere dinamiche da «area urbana», come mostra il caso di Napoli, che in realtà riguarda almeno tre province. Sulla base delle nostre elaborazioni, tuttavia, si conferma il fatto noto che le aree con maggiori concentrazioni urbane hanno registrato nel trentennio passato una dinamica demografica controtendenziale rispetto al Mezzogiorno nel suo complesso, con una crescita della popolazione residente. Ci riferiamo naturalmente ad un «saldo» che riassume dinamiche molteplici e contraddittorie e che andrebbe esplorato per cogliere i pur notevoli flussi migratori interni al Mezzogiorno che hanno avuto luogo parallelamente ai più noti e studiati flussi verso l'esterno.

È verosimile sostenere che, per tutta una fase, le aree a maggiore concentrazione urbana abbiano funzionato come poli di attrazione e abbiano in sostanza sofferto in misura minore delle conseguenze dell'arretratezza meridionale. Le aree urbane hanno attratto popolazione (ma ne hanno anche ceduta!) con una terziarizzazione che è cresciuta su se stessa, alimentata dalla spesa pubblica, dall'espansione urbana stessa, dalla concentrazione nelle città delle funzioni di governo, mediazione e distribuzione delle risorse pubbliche. La cresci-

³ Ricordiamo, tra altri: A. Becchi Collidà, *La città meridionale*, in F. Indovina (a cura di), *Mezzogiorno e crisi*, Milano 1976 e Id., *Città meridionale e sovraurbanizzazione*, in A. Accornero, S. Andriani (a cura di), *Gli anni '70 nel Mezzogiorno*, Bari 1979; S. Cafiero, *Sviluppo industriale e questione urbana nel Mezzogiorno*, Milano 1976, e Id., *Nuove tendenze della urbanizzazione in Italia e nel Mezzogiorno*, in «Informazioni Svimez», 1980, n. 4. Si veda anche il numero monografico di «Meridiana» (1989, n. 5) dedicato ai problemi delle città nel Mezzogiorno.

Tabella 3. Dinamiche occupazionali, demografiche e produttive

Province	Indice di compensazione dell'esodo agricolo*	Saldo naturale**	Saldo migratorio**	Tasso di crescita demografico**
L'Aquila	36,9	4,2	-10,8	- 6,7
Teramo	76,9	7,7	- 8,1	- 0,4
Pescara	112,0	8,5	- 2,1	6,4
Chieti	45,1	6,0	- 8,5	- 2,5
Isernia				
Campobasso ^o	24,4	5,7	-12,2	- 6,5
Caserta	72,3	15,7	- 7,2	8,5
Benevento	25,0	8,5	-12,8	- 4,3
Napoli	300,1	18,4	- 4,2	14,2
Avellino	29,8	9,5	-13,6	- 4,1
Salerno	72,4	14,2	- 7,1	7,1
Foggia	47,9	14,7	-13,6	1,1
Bari	137,0	14,8	- 7,4	7,4
Taranto	127,4	16,9	- 5,2	11,7
Brindisi	79,8	15,0	- 6,7	8,3
Lecce	44,3	14,2	- 6,8	7,4
Potenza	34,2	11,2	-14,1	- 2,9
Matera	73,0	14,6	-10,8	3,8
Cosenza	63,6	13,6	-10,8	2,8
Catanzaro	49,1	15,1	-13,8	1,3
Reggio Calabria	24,5	11,1	-14,5	- 3,4
Trapani	47,9	8,9	- 8,9	0,0
Palermo	107,3	13,4	- 7,6	5,8
Messina	42,3	8,4	- 8,3	0,1
Agrigento	41,6	12,0	-12,4	- 0,4
Caltanissetta	40,5	13,5	-14,9	- 1,4
Enna	18,7	10,4	-17,5	- 7,1
Catania	123,8	14,1	- 5,6	8,5
Ragusa	100,6	9,3	- 4,4	4,9
Siracusa	110,0	12,2	- 4,8	7,4
Sassari	123,3	12,7	- 4,7	8,0
Nuoro	88,3	13,2	-10,9	2,3
Oristano				
Cagliari ^{oo}	158,4	16,4	- 5,6	10,8
Mezzogiorno	70,6	13,1	- 8,7	4,4
Centro Nord	138,6	4,6	2,9	7,5
Italia	111,1	7,8	- 1,4	6,4

* L'indice di «compensazione» è calcolato rapportando in percentuale, per ogni provincia, l'aumento che si è registrato nell'occupazione extra-agricola nel periodo 1951-1981 alla diminuzione dell'occupazione in agricoltura nello stesso periodo.

** I tre indicatori si riferiscono al periodo 1951-1981. Si tratta di valori medi annui p. 1000 abitanti residenti.

*** Numeri indice (base: Mezzogiorno = 100,0)

^o compreso Isernia, per gli indicatori demografici

^{oo} compreso Oristano, per gli indicatori demografici

Fonte: per gli indicatori demografici e occupazionali, nostra elaborazione su dati Istat, *Censimenti della Popolazione*; per gli indicatori relativi al reddito e alla sua composizione, nostra elaborazione su dati:

— G. Tagliacarne, *Il reddito prodotto nelle province italiane 1951-1971*, Milano 1973;

— Ist. G. Tagliacarne, *Unioncamere, I redditi e i consumi in Italia. Un'analisi dei dati provinciali (1980-1988)*, Milano 1990.

Reddito prodotto pro-capite***		Quota di reddito prodotta dalla agricoltura		Quota di reddito prodotta dal terziario	
1951	1981	1951	1981	1951	1981
91,0	135,3	36,4	8,0	43,3	60,5
91,9	127,9	40,9	9,7	39,8	55,4
121,8	117,1	26,0	7,0	42,9	68,4
99,4	117,0	41,4	11,9	35,7	53,3
	108,6		10,4		59,3
85,1	110,7	45,6	10,5	35,5	61,7
79,2	105,3	42,3	14,9	41,7	57,4
83,6	92,4	51,9	14,5	37,6	65,0
127,5	95,7	11,2	4,7	51,7	68,9
70,1	91,7	47,3	10,2	39,0	61,2
89,8	100,2	38,9	11,3	38,8	62,4
105,3	103,3	48,6	18,6	33,1	57,0
100,0	102,0	27,2	9,3	45,0	64,1
116,6	114,2	30,4	7,9	39,7	52,1
109,1	100,2	48,4	19,9	36,5	58,7
82,2	89,9	41,4	11,2	39,9	63,8
77,6	84,7	43,0	9,5	35,6	64,1
110,2	113,5	52,7	17,0	30,5	53,0
83,9	90,9	39,4	10,0	36,6	67,1
87,9	88,6	46,0	11,9	34,8	66,8
83,2	85,9	44,5	14,0	42,3	63,8
94,1	95,9	45,5	11,7	39,1	64,2
116,3	99,8	23,9	6,9	45,7	67,7
107,0	100,9	34,5	7,4	46,4	72,8
76,0	78,4	40,4	14,2	39,9	64,4
85,0	97,9	48,0	11,1	33,9	56,8
87,1	81,6	48,4	13,2	30,3	63,4
99,7	101,7	31,2	10,1	48,7	64,6
97,3	98,2	48,0	17,3	35,6	56,1
114,6	125,6	52,8	16,6	36,3	51,9
105,9	114,5	36,4	6,0	49,4	68,3
104,7	87,5	49,2	8,9	33,1	65,3
	95,0		13,3		58,0
129,7	107,7	23,5	6,9	45,4	61,4
100,0	100,0	34,0	10,1	42,3	63,2
179,1	170,2	19,3	4,4	39,9	56,3
149,7	145,3	22,9	5,8	40,5	58,0

ta demografica, tuttavia, nella sua intensità e nella sua modalità, ha fatto crescere domande sociali, occupazione *in primis*, alle quali in una fase successiva non è stato più possibile fornire risposte almeno parzialmente adeguate. Siamo dunque alla implosione della città meridionale, per tanti versi simile ai casi noti dell'urbanizzazione nel Terzo Mondo.

La rilevanza della questione urbana e demografica è evidente an-

che per le problematiche della occupazione, per la quale presentiamo alcuni indicatori nella tabella 4. Come già visto, il livello elevato della inoccupazione⁴ appare come un dato che caratterizza l'intero Mezzogiorno, comprese le più favorite aree abruzzesi; nel 1951 e nel 1981 l'inoccupazione presenta comunque una notevole variabilità. Questa appare difficile da interpretare, soprattutto per le note difficoltà nella definizione e nella misurazione del fenomeno⁵. Non risulta che siano state condotte analisi sistematiche, disaggregate territorialmente a livelli men che regionali, per verificare se e quanto l'inoccupazione nel Mezzogiorno assuma caratteri specifici nei diversi contesti. In questo ha probabilmente agito l'orientamento prevalente tendente ad affermare l'omogeneità meridionale quanto alla difficoltà di sbocco dell'offerta di lavoro. Ma certamente spinge nella stessa direzione la ricordata insufficienza dei dati a disposizione.

Si sa, tuttavia che le maggiori difficoltà occupazionali riguardano oggi nel Mezzogiorno le aree urbane. Il confronto temporale della tabella 4 conferma che, mentre in passato la gerarchia della gravità del fenomeno vedeva assieme realtà urbane — nelle quali la mancanza di occupazione si esplicita più facilmente — e realtà rurali nelle quali, oltre alla inoccupazione esplicita, era consistente una forte sottoccupazione agricola, in anni più recenti il carattere urbano (e, come è noto, giovanile) appare dominante.

7. Istruzione, qualità della vita, criminalità.

La dinamica demografica differenziale e la congestione-implosione delle aree urbane del Mezzogiorno ritornano come elementi importanti per altri aspetti delle diversità territoriali, che meno frequentemente vengono presi in esame e che sono invece di grande rilevanza.

Nelle tabelle 5, 6 e 7 prendiamo in considerazione, rispettivamente, indicatori relativi all'istruzione, alla «qualità della vita» e dotazione di servizi sociali e alla criminalità.

⁴ Per «inoccupazione» si intende l'insieme dei disoccupati in senso stretto, ossia coloro che avevano una precedente occupazione e l'hanno perduta, e delle persone in cerca di prima occupazione.

⁵ Senza richiamare le questioni generali che un'abbondante letteratura ha affrontato, ci limiteremo qui ad osservare che la disponibilità dei dati, a prescindere dalla loro qualità e interpretazione, si arresta all'aggregato «regione» (nel caso della fonte più usata, ossia le *Rilevazioni trimestrali sulle forze di lavoro* dell'Istat) e scende a livello provinciale solo con le rilevazioni censuarie, che, oltre ad essere solo decennali, utilizzano definizioni meno articolate di quelle delle *Rilevazioni trimestrali*.

Tabella 4. Inoccupazione

Province	Tasso di inoccupazione*		Indice della inoccupazione**	Tasso di disoccupazione con CIG***	
	1959	1981	1981	1982	1986
L'Aquila	5,7	16,6	71,1	10,7	11,8
Teramo	5,0	12,3	47,2	11,6	12,4
Pescara	5,3	14,5	51,8	10,8	13,7
Chieti	4,8	13,8	58,1	10,3	13,3
Isernia		16,6	69,1	12,7	8,2
Campobasso	3,2	16,5	67,3	11,3	11,3
Caserta	5,4	33,5	151,4	17,0	24,8
Benevento	2,5	20,7	86,1	9,3	13,8
Napoli	9,0	34,2	153,4	17,4	20,1
Avellino	4,0	23,5	90,5	11,6	14,3
Salerno	9,6	26,1	113,4	14,5	18,0
Foggia	6,5	23,9	82,8	9,2	15,4
Bari	4,8	19,6	64,3	18,8	11,7
Taranto	11,9	24,4	88,8	13,4	15,1
Brindisi	7,5	24,5	88,7	11,6	12,7
Lecce	4,1	27,9	93,3	15,3	22,2
Potenza	4,4	23,4	102,4	14,5	18,5
Matera	9,3	23,8	105,7	18,8	24,9
Cosenza	7,5	26,3	84,9	15,9	20,8
Catanzaro	5,8	27,3	86,0	17,0	18,3
Reggio Calabria	6,1	31,0	97,9	12,9	15,0
Trapani	6,0	22,4	78,1	8,1	18,9
Palermo	4,1	26,6	93,0	11,0	18,6
Messina	6,2	27,2	103,0	16,2	18,4
Agrigento	6,8	27,9	106,7	13,3	9,8
Caltanissetta	4,1	26,8	105,1	19,7	21,2
Enna	5,4	27,9	110,1	18,6	21,6
Catania	3,6	25,8	92,1	11,6	16,3
Ragusa	3,6	20,8	84,5	11,8	10,9
Siracusa	5,3	26,2	94,2	7,4	14,2
Sassari	5,3	20,4	76,2	15,4	18,4
Nuoro	5,2	24,9	101,8	16,3	19,4
Oristano		23,9	97,5	19,0	20,2
Cagliari	8,5	25,0	101,9	18,3	24,6
Mezzogiorno	6,1	25,9	100,0	13,8	17,5
Centro Nord	4,9	9,6	39,5	8,9	9,7
Italia	5,3	14,7	59,2	10,5	12,3

* Per «inoccupati» si intendono i «disoccupati» e le «persone in cerca di prima occupazione». Il tasso è il rapporto percentuale inoccupati/popolazione attiva. I dati dei due diversi anni non sono in realtà confrontabili in quanto derivano da due diversi tipi di rilevazione.

** L'indice è stato costruito considerando, per ogni provincia: gli iscritti al collocamento per 100 abitanti; gli iscritti al collocamento per 100 famiglie; i disoccupati per 100 abitanti attivi; le persone in cerca di prima occupazione per 100 abitanti attivi.

Per ogni indicatore sono stati calcolati numeri indice (base: Mezzogiorno = 100) e dei quattro numeri indice così ottenuti per ciascuna provincia è stato considerato il valore medio.

*** Il tasso considera tra i disoccupati anche i lavoratori in Cassa integrazione guadagni. Dati tratti da R. Imbruglia, *Divari territoriali nell'economia meridionale*, in A. Giannola (a cura di), *L'economia e il Mezzogiorno. Sviluppo, imprese e territorio*, Milano 1988.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat e Ministero del Lavoro.

Iniziando dall'istruzione, il confronto 1951-1981 mette in evidenza, in tutti i casi, i notevoli progressi realizzati dal Mezzogiorno nel suo complesso. È anche abbastanza agevole cogliere le modificazioni intervenute all'interno dell'area meridionale e osservare che alcune situazioni di relativo favore erano già manifeste nel 1951. Le province abruzzesi, ad esempio, si situano ai livelli più bassi per l'analfabetismo già negli anni cinquanta e per un indicatore pur generico di qualità delle strutture educative, quale il numero medio di alunni per aula, nelle scuole elementari.

Più netti appaiono i mutamenti se si guarda al segmento della popolazione a maggior livello di istruzione: nel 1951, le poche province con forte caratterizzazione urbana (le solite Pescara, Napoli, Bari, Palermo, Messina, Catania) presentano un evidente vantaggio nella percentuale di abitanti in possesso di laurea e diploma; trent'anni più tardi, la situazione appare molto più equilibrata e ancora una volta si possono apprezzare i progressi, relativamente più consistenti, delle province abruzzesi e molisane.

Alcuni indicatori, non calcolabili purtroppo per il 1951, mostrano con chiarezza il grado di «sofferenza» delle strutture scolastiche di base in alcune realtà meridionali piuttosto che in altre. Osservato che, per il Mezzogiorno nel suo complesso, la percentuale di alunni nella scuola dell'obbligo che frequentano in doppi e tripli turni è del 7,62% contro lo 0,16% del Centro-Nord, le cose appaiono molto differenziate tra le varie province. Rimandiamo direttamente alla tabella 5, sottolineando anche le informazioni che vengono dal tasso di ripetenza (utilizzabile come misura di efficienza della scuola), e che confermano le province in situazione peggiore, tra le quali, *more solito*, Napoli e Palermo.

La tabella 6, che presenta alcuni indicatori relativi al grado di benessere, alla «qualità della vita» della popolazione, conferma anch'essa pienamente le dinamiche di rovesciamento delle gerarchie spaziali, con gli stessi punti di crescita e di declino che si sono sin qui incontrati. Nel 1951, sono le ormai usuali province a maggiore connotazione urbana a presentare le migliori posizioni per tutti gli indicatori, ad eccezione, comprensibilmente, delle stanze a disposizione per abitante. Noteremo anche, visibilmente, una notevole differenza tra il valore dell'indicatore per le situazioni più favorite e le restanti province. Tenteremo tra breve di misurare questa variabilità. Nel 1981, il livellamento tra le varie province è manifesto, ma è facile individuare alcune aree che assumono chiaramente i valori più elevati per tutti gli indicatori considerati. La figura 3 sintetizza, per i consumi

Tabella 5. Istruzione

Province	Tasso di analfabetismo*		Popolazione con laurea e diploma*		Scuole elemen. Indice di affollamento**		Indicatori di struttura ed efficienza***		
	1951	1981	1951	1981	1951	1981	A	B	C
L'Aquila	11,9	2,8	3,3	15,3	30,2	14,5	0,3	10,9	0,6
Teramo	22,6	5,6	2,7	12,6	33,4	14,7	0,0	22,5	0,3
Pescara	18,9	4,4	3,9	16,6	34,7	16,8	0,1	29,4	0,6
Chieti	22,9	6,6	2,7	12,7	31,2	15,8	0,0	12,8	0,8
Isernia		4,9		12,8		12,5	0,6	21,3	1,5
Campobasso	20,7	6,4	2,5	12,8	29,2	15,9	0,0	19,3	1,2
Caserta	26,3	6,9	3,0	11,4	42,3	19,8	7,6	34,2	1,6
Benevento	26,8	8,8	2,6	12,2	34,5	14,0	0,1	30,6	0,9
Napoli	20,0	4,3	5,5	13,9	47,6	23,6	14,3	31,9	2,1
Avellino	25,4	7,8	2,8	11,8	35,3	15,0	0,0	24,6	1,0
Salerno	25,0	7,1	3,1	12,6	36,9	17,1	1,1	34,8	1,0
Foggia	24,8	6,4	2,7	11,6	60,1	23,9	9,8	40,7	1,2
Bari	22,9	4,7	3,6	12,5	58,0	26,8	12,6	32,3	0,9
Taranto	22,4	5,3	3,1	11,6	58,7	22,4	3,0	39,0	0,9
Brindisi	28,4	8,0	2,4	10,2	47,6	21,4	2,8	36,6	0,9
Lecce	24,4	6,7	2,9	11,7	42,6	20,8	0,7	43,2	0,8
Potenza	29,3	9,7	2,2	11,8	33,0	15,4	0,1	21,7	0,8
Matera	28,9	7,6	2,4	13,6	44,4	18,6	0,0	15,2	0,5
Cosenza	31,1	9,6	2,6	13,1	37,1	15,1	1,9	34,6	2,1
Catanzaro	32,8	9,9	2,5	12,5	43,2	16,7	6,4	39,5	2,1
Reggio Calabria	31,6	9,4	3,3	14,2	42,5	15,2	1,3	42,9	1,2
Trapani	23,3	5,7	3,3	11,7	48,1	19,5	4,3	42,1	1,8
Palermo	20,7	5,4	4,7	13,4	45,3	23,7	10,0	23,9	4,3
Messina	21,5	5,3	4,5	14,4	36,9	17,0	8,5	40,9	1,1
Agrigento	28,4	7,8	2,5	10,2	55,5	22,6	7,8	29,5	2,7
Caltanissetta	27,7	8,2	2,5	10,2	50,2	25,0	17,9	31,3	2,3
Enna	31,6	9,3	2,4	10,2	46,2	18,7	2,3	39,5	1,7
Catania	26,0	6,4	4,8	14,1	42,0	21,7	5,2	44,0	1,6
Ragusa	28,4	7,2	3,3	11,7	44,6	21,3	8,1	60,4	1,4
Siracusa	24,7	5,9	3,5	13,5	52,8	24,6	10,2	44,7	2,3
Sassari	19,3	4,2	2,9	11,8	51,8	19,9	9,6	17,7	1,5
Nuoro	21,8	5,1	1,9	9,7	55,3	17,9	5,2	12,9	1,6
Oristano		6,1		8,6		17,3	4,6	3,3	1,0
Cagliari	23,5	5,3	3,0	13,3	61,6	25,1	20,6	10,7	1,4
Mezzogiorno	24,4	6,3	3,5	12,7	43,4	20,1	7,6	32,7	1,6
Centro Nord	6,4	1,4	4,7	15,1	29,9	16,6	0,2	3,8	0,6
Italia	12,9	3,1	4,3	14,3	34,3	18,0	3,4	16,7	1,0

* La percentuale di analfabeti e laureati-diplomati è calcolata sulla popolazione residente in età da 6 anni in poi.

** L'indice di affollamento è dato dal numero medio di alunni frequentanti per aula.

*** Gli indicatori di struttura calcolati si riferiscono all'anno scolastico 1985-'86 e riguardano:

A: percentuale di alunni delle scuole elementari e medie frequentanti in 2° e 3° turno;

B: percentuale delle aule «in edificio precariamente utilizzato ad uso scolastico» sul totale delle aule delle scuole materne;

C: percentuale di alunni ripetenti nelle scuole elementari.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat: *Censimenti della Popolazione; Annuario statistico della istruzione italiana*, vol. 4 (1950-51); *Statistiche dell'istruzione*, vol. 39 (1985-86).

Tabella 6. Qualità della vita

Province	Posti letto per 1000 abitanti		Stanze occupate per abitante		Autovetture per 100 abitanti		Spesa per spettacoli per abitante*	
	1955	1984	1951	1981	1951	1981	1958	1986
L'Aquila	5,0	7,7	0,80	1,40	0,7	36,8	71,1	142,2
Teramo	7,4	7,6	0,69	1,31	0,9	39,1	52,2	147,7
Pescara	2,8	5,7	0,69	1,32	1,0	40,7	113,9	210,4
Chieti	2,8	7,4	0,72	1,40	0,7	37,1	59,4	118,8
Isernia		7,4		1,40		31,9		103,4
Campobasso	1,3	4,4	0,71	1,32	0,4	31,9	34,3	94,0
Caserta	5,4	3,7	0,54	1,06	0,6	28,8	67,7	73,8
Benevento	1,8	3,5	0,64	1,26	0,5	30,0	38,1	80,6
Napoli	8,1	4,1	0,44	0,94	1,2	28,8	166,9	95,4
Avellino	0,8	2,9	0,61	1,06	0,5	27,6	36,2	111,4
Salerno	7,2	4,8	0,56	1,10	0,7	29,8	77,0	94,5
Foggia	3,2	5,6	0,38	0,97	0,6	25,0	89,5	101,8
Bari	5,9	9,2	0,45	1,05	0,8	29,4	143,5	118,7
Taranto	5,9	4,6	0,45	1,07	0,7	30,8	117,6	103,1
Brindisi	3,7	7,8	0,54	1,15	0,7	30,7	99,9	89,9
Lecce	1,6	6,9	0,56	1,24	0,9	33,3	84,6	113,2
Potenza	1,2	5,0	0,50	1,08	0,4	29,0	35,5	77,0
Matera	1,0	6,0	0,40	1,05	0,5	30,6	59,5	88,1
Cosenza	2,8	4,4	0,49	1,13	0,5	27,8	50,2	84,3
Catanzaro	2,7	5,1	0,48	1,11	0,5	26,5	47,4	79,4
Reggio Calabria	3,0	5,4	0,51	1,15	0,6	30,4	54,9	79,7
Trapani	4,5	4,8	0,72	1,29	0,6	35,8	112,4	98,2
Palermo	8,5	4,9	0,55	1,16	1,2	36,3	139,1	84,3
Messina	4,3	5,8	0,65	1,24	0,8	34,4	107,7	117,8
Agrigento	2,6	3,0	0,50	1,11	0,4	28,7	77,4	76,1
Caltanissetta	3,3	6,5	0,44	1,11	0,4	29,1	95,2	72,4
Enna	2,6	6,7	0,52	1,17	0,4	26,8	57,7	65,3
Catania	5,4	5,6	0,57	1,14	1,4	36,7	162,6	86,4
Ragusa	4,0	7,7	0,60	1,27	0,9	36,7	90,9	102,6
Siracusa	5,0	4,7	0,55	1,18	0,9	35,6	156,7	99,5
Sassari	5,3	8,6	0,57	1,24	0,8	36,6	102,2	156,0
Nuoro	2,5	5,3	0,74	1,35	0,4	28,9	22,3	89,3
Oristano		2,5		1,48		27,5		107,4
Cagliari	5,2	5,1	0,78	1,24	0,8	35,0	126,0	122,4
Mezzogiorno	4,7	5,5	0,55	1,13	0,8	31,4	100,0	100,0
Centro Nord	9,6	7,0	0,82	1,39	2,0	46,5	214,3	202,3
Italia	7,7	6,5	0,72	1,30	1,5	41,0	171,3	165,3

* Numeri indice (Base: Mezzogiorno = 100)

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat: *Censimenti della Popolazione; Statistiche sanitarie (1984) e Annuario di statistiche sanitarie (1955); Statistica degli incidenti stradali (1953 e 1986); Statistiche culturali (1986); Annuario di statistiche provinciali (1958).*

pro-capite, la dinamica differenziale delle varie province. Non reputiamo necessari ulteriori commenti.

Consideriamo, infine, alcuni dati relativi alla criminalità (cfr. tab. 7), uno degli aspetti che più frequentemente viene oggi richiamato a proposito della persistente gravità della «questione meridionale»¹. Se consideriamo due reati «classici» nella analisi dei fenomeni di criminalità, gli *omicidi* (volontari, tentati o consumati) e le *rapine* ed *estorsioni*, si conferma, per gli anni ottanta, quello che un lettore medio di quotidiani già conosce, ossia che Sicilia, Calabria e Campania (leggi *mafia*, *n'drangheta* e *camorra*), e più precisamente Palermo, Catania, Reggio Calabria, Napoli, sono i centri più preoccupanti dell'emergenza criminalità nel Mezzogiorno. Osservando, tuttavia, con maggiore attenzione la tabella 7, si nota che, al riscontro dei numeri, il quadro appare più variegato di quanto possa in prima approssimazione sembrare, soprattutto se si considera il confronto con gli anni cinquanta.

Nel 1985-'87, gli indicatori ci confermano che nelle sei province di Caserta, Napoli, Salerno, Reggio Calabria, Palermo e Catania hanno luogo *un terzo* circa degli omicidi volontari e *la metà* circa delle rapine ed estorsioni compiute sul territorio nazionale. Non è necessario sottolineare più di tanto l'emblematicità del dato, che si conferma appunto confrontando i valori degli indicatori provinciali con quelli medi nazionali o di altre province e guardando anche ai dati di altri due reati che colpiscono particolarmente la convivenza civile, gli *scippi* ed i *furti in auto e appartamento*.

Questo non appare, tuttavia, un destino storico. Nel 1958 (e nel 1953-'54), gli indici di criminalità disegnano una diversa mappa del crimine nel Mezzogiorno: Calabria, Sicilia e Sardegna presentano indicatori che, con l'eccezione di poche province, hanno in maniera compatta valori più elevati della media del Mezzogiorno. È da notare che le realtà che sembrano più colpite dalla criminalità sono quelle prevalentemente agricolo-rurali; infatti, oltre alla Calabria e alle Isole, le altre province meridionali con valori degli indici superiori alla media sono alcune aree pugliesi e il Casertano. Le province abruzzesi, molisane e quelle interne del Mezzogiorno continentale presentano, in passato come oggi, i valori nettamente più bassi di criminalità.

¹ Come per altri fenomeni, abbiamo a che fare con la difficoltà di scegliere pochi indicatori, tra i molti possibili, capaci di rendere sinteticamente il senso della maggiore o minore incidenza sociale dei fatti delinquenziali. Visti gli obiettivi di confronto temporale che ci si pone, bisogna anche fare i conti con la limitata disponibilità di dati rilevati e aggregati in maniera da rendere possibili comparazioni fondate.

Tabella 7. Criminalità*

Province	1958	1986	1958	1986	Distretti
	Omicidi volontari**		Rapine, estorsioni,...**		
L'Aquila	1,1	1,3	1,1	12,1	
Teramo	0,4	0,7	0,0	8,3	
Pescara	0,8	2,7	0,8	30,8	AQ-TE-PE-CH
Chieti	0,3	2,6	1,0	16,5	
Isernia		1,1		14,0	
Campobasso	1,0	0,8	0,3	12,1	
Caserta	2,9	13,4	2,9	251,5	IS-CB-CE-BN-NA-
Benevento	0,9	3,0	2,4	26,9	AV-SA
Napoli	1,5	2,8	1,4	328,5	
Avellino	1,0	5,4	1,6	34,6	
Salerno	1,9	6,8	1,0	68,5	
Foggia	1,0	9,5	4,3	69,4	
Bari	0,8	3,7	3,8	55,7	FG-BA
Taranto	1,7	9,8	4,5	59,3	
Brindisi	1,2	9,9	5,0	64,5	TA-BR-LE
Lecce	0,5	2,5	0,9	53,3	
Potenza	2,2	1,0	3,5	12,9	
Matera	2,0	3,9	4,0	23,2	PZ-MT
Cosenza	2,2	4,1	2,2	28,4	
Catanzaro	2,6	6,5	1,3	20,5	CS-CZ-RC
Reggio Calabria	6,6	21,2	1,7	39,4	
Trapani	6,0	9,7	5,1	78,8	
Palermo	4,1	6,5	2,0	350,1	TP-PA-AG
Messina	1,4	3,1	1,3	25,1	
Agrigento	5,8	7,6	3,2	23,4	
Caltanissetta	3,8	13,6	2,2	87,7	ME
Enna	3,2	7,6	3,2	25,9	
Catania	1,1	14,9	4,1	313,4	CL-EN
Ragusa	0,4	5,2	2,4	39,5	
Siracusa	1,5	4,9	1,8	71,1	CT-RG-SR
Sassari	4,5	3,4	6,6	19,7	
Nuoro	5,0	4,3	11,7	8,7	
Oristano		4,4		11,3	SS-NU-OR-CA
Cagliari	2,7	4,2	4,9	30,7	
Mezzogiorno	2,2	6,2	2,6	124,1	
Centro Nord	0,4	2,0	1,5	53,1	
Italia	1,1	3,5	1,9	78,8	

* Si sono presi in considerazione i «Delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale». I valori in tabella rappresentano delitti per 100 000 abitanti. Il dato del 1986 e quello del 1976 (anno per il quale non sono disponibili dati provinciali) si riferisce alla media dei tre anni 1985-'86-'87 e 1975-'76-'77. Per il 1954 (media 1953-'54-'55), i dati sono forniti solamente per Distretti di Corte d'Appello. Sebbene non perfettamente, questi corrispondono ad aree interprovinciali.

** Si tratta di «Omicidi volontari, tentati o consumati» e «Rapine, estorsioni, sequestri di persona».

*** Si considerano solamente i «Furti in auto e in appartamento».

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Statistiche giudiziarie e Annuario di statistiche giudiziarie, vari anni.

Bottazzi, I Sud del Sud

1954		1986		Regioni	1976	
Omicidi	Rapine	Scippi	Furti***		Scippi	Furti***
		4,4	236,9			
		6,5	367,9			
		39,5	826,1			
2,2	3,5	5,5	345,1	Abruzzi	3,2	70,2
		0,0	203,3			
		4,2	389,3	Molise	1,0	56,1
		26,5	381,1			
		10,7	217,3			
		187,3	510,5			
5,4	5,9	3,4	129,3			
		41,0	325,2	Campania	34,3	61,4
		130,5	720,6			
3,5	5,2	288,7	858,1			
		157,5	1205,4			
		58,3	780,5			
3,6	6,9	43,2	501,4	Puglia	41,4	109,3
		2,4	164,4			
5,4	7,0	6,7	223,8	Basilicata	9,1	46,4
		9,8	359,9			
		13,1	423,6			
6,8	3,7	22,7	312,8	Calabria	1,6	49,7
		55,8	494,8			
		300,1	1579,7			
11,0	16,4	47,1	568,4			
		9,6	271,3			
5,3	3,3	46,5	494,5			
		2,0	182,0			
10,2	12,8	236,9	1235,2			
		21,9	327,7			
		138,7	766,6	Sicilia	81,4	114,1
5,6	7,8	82,1	993,8			
		0,7	376,7			
		6,3	277,6			
11,1	19,9	98,0	1630,6	Sardegna	17,8	84,8
		108,4	653,3		39,4	84,3
		70,6	921,6		23,1	151,2
		84,3	824,0		28,8	127,6

In sostanza, se non possiamo parlare per quanto riguarda la criminalità di un rovesciamento delle «gerarchie» così netto come per altri fenomeni, pure è nettissimo il mutamento del quadro: negli anni ottanta, la criminalità nel Mezzogiorno consiste in una serie di *punti di crisi*, di situazioni particolarmente gravi, da Napoli e Caserta a Reg-

Tabella 8. Quadro di sintesi*. 1951

Province	A Indu- stria	B Lavoro	C Reddito	D Moto- rizza- zione	E Istru- zione	F Crimi- nalità	G Sanità	H Abita- zioni	I Spese p. spet- tacoli	Punteg- gio comples- sivo
L'Aquila	47,6	52,1	70,1	47,4	59,7	86,8	59,0	100,0	42,6	565,3
Teramo	68,7	58,1	70,8	66,6	48,8	97,2	87,4	86,4	31,2	615,2
Pescara	86,7	55,9	93,9	74,3	70,2	90,6	32,9	85,8	68,2	658,5
Chieti	64,7	60,1	76,6	47,2	48,0	93,8	33,3	90,5	35,6	549,8
Campobasso	58,9	73,0	65,6	32,3	45,9	91,3	14,8	89,1	20,6	491,5
Caserta	47,7	54,5	61,1	40,1	55,2	65,2	63,3	67,1	40,6	494,8
Benevento	54,3	78,8	64,4	35,2	47,6	82,8	21,2	80,3	22,8	487,4
Napoli	100,0	25,0	98,3	90,4	100,0	82,6	95,2	55,0	100,0	746,5
Avellino	56,1	66,8	54,0	34,1	51,0	85,6	9,1	76,1	21,7	454,5
Salerno	81,4	19,7	69,2	53,2	56,8	81,6	84,8	69,8	46,1	562,6
Foggia	53,4	45,4	81,2	42,6	49,7	74,0	37,4	47,2	53,6	484,5
Bari	71,2	55,9	77,1	59,2	65,4	77,6	69,7	56,3	85,6	618,0
Taranto	51,5	0,0	89,9	53,3	55,6	67,6	69,4	56,2	70,5	514,0
Brindisi	66,3	37,5	84,1	53,9	42,6	69,7	43,4	67,6	59,8	524,9
Lecce	83,7	65,4	63,4	64,2	53,3	92,7	19,0	70,6	50,7	563,0
Potenza	58,4	63,4	59,8	27,6	39,7	68,7	14,3	62,8	21,3	416,0
Matera	57,2	22,0	85,0	39,4	42,7	67,9	12,2	49,8	35,6	411,8
Cosenza	59,0	37,0	64,7	39,7	47,5	74,1	33,1	61,7	30,1	447,3
Catanzaro	56,8	51,1	67,7	37,0	45,5	74,6	31,6	60,7	28,4	453,4
Reggio Calabria	51,6	49,0	64,1	46,9	59,3	42,8	36,0	63,9	32,9	446,5
Trapani	65,8	49,4	72,5	46,6	59,6	32,5	53,2	90,4	67,4	537,4
Palermo	63,2	65,3	89,6	87,6	85,3	60,3	100,0	69,4	83,3	704,0
Messina	63,4	48,3	82,5	61,5	80,7	83,5	50,4	81,2	64,5	616,0
Agrigento	49,4	43,1	58,6	27,2	45,7	41,8	30,5	62,1	46,4	404,8
Caltanissetta	44,0	65,8	65,5	29,6	44,7	61,6	38,8	55,4	57,0	462,4
Enna	34,4	54,7	67,1	28,9	43,6	62,1	31,0	64,7	34,6	421,1
Catania	68,5	69,7	76,9	100,0	85,9	73,9	63,6	71,9	97,4	707,8
Ragusa	60,9	69,7	75,0	62,2	59,9	86,8	47,8	75,6	54,4	592,3
Siracusa	53,3	55,9	88,4	63,0	64,1	81,1	59,1	68,6	93,9	627,4
Sassari	61,4	55,9	81,6	54,8	53,3	38,0	62,5	71,0	61,2	539,7
Nuoro	47,4	56,8	80,7	27,9	34,8	12,4	29,1	92,9	13,4	395,4
Cagliari	49,5	28,5	100,0	56,7	54,5	58,9	61,5	97,5	75,5	582,6
Mezzogiorno	65,4	48,6	77,1	57,2	62,7	72,0	55,5	68,8	59,9	567,2
Centro Nord	240,3	59,3	138,1	142,1	85,2	90,7	113,0	102,5	128,4	1099,6
Italia	175,2	55,7	115,4	110,4	77,1	83,7	91,3	90,0	102,6	901,4

* La tabella è costruita calcolando, per ognuno degli indicatori già presentati in precedenza, i numeri indice (Base: valore massimo = 100). Per «inoccupazione» (B) e «criminalità» (F), si considera il complemento a 100, ossia le province che presentano il valore più alto sono quelle in situazione migliore quanto agli indicatori esaminati.

A = Indice di localizzazione industriale

B = Tasso di inoccupazione

C = Reddito prodotto per abitante

D = Autovetture per abitante

E = Percentuale di laureati e diplomati

F = Indice sintetico di criminalità, calcolato come media dei due numeri indici relativi a «omicidi» e «rapine»

G = Posti-letto per 1000 abitanti

H = Stanze occupate per abitante

I = Spesa per spettacoli per abitante.

Fonte: vedi tabelle precedenti.

Tabella 9. Quadro di sintesi*. 1981

Province	A Indu- stria	B Lavoro	C Reddito	D Moto- rizza- zione	E Istru- zione	F Crimi- nalità	G Sanità	H Abita- zioni	I Spese p. spet- tacoli	Punteg- gio comples- sivo
L'Aquila	59,1	51,3	100,0	90,6	92,3	95,1	83,7	94,2	67,6	733,9
Teramo	100,0	63,8	94,6	96,3	76,0	97,1	82,6	88,5	70,2	769,1
Pescara	56,4	57,4	86,6	100,0	100,0	89,2	62,0	88,9	100,0	740,5
Chieti	78,9	59,7	86,5	91,2	76,6	91,5	80,4	94,2	56,5	715,5
Isernia	38,1	51,7	80,3	78,6	77,2	95,5	80,4	94,3	49,2	645,3
Campobasso	42,4	51,9	81,9	78,3	77,1	96,3	47,8	88,7	44,7	609,1
Caserta	49,0	2,0	77,8	70,9	68,7	32,4	40,2	71,4	35,0	447,4
Benevento	23,9	39,4	68,3	73,9	73,7	89,0	38,0	84,9	38,3	529,4
Napoli	52,1	0,0	70,7	70,8	84,2	46,5	44,6	63,3	45,4	477,6
Avellino	37,0	31,4	67,8	67,8	71,1	82,4	31,5	71,4	53,0	513,4
Salerno	47,4	23,6	74,1	73,3	76,2	74,2	52,2	73,9	44,9	539,8
Foggia	32,0	30,3	76,3	61,4	70,2	67,8	60,9	65,5	48,4	512,8
Bari	53,9	42,5	75,4	72,4	75,8	83,4	100,0	70,9	56,4	630,7
Taranto	77,9	28,6	84,4	75,7	70,2	68,9	50,0	72,1	49,0	576,8
Brindisi	41,4	28,4	74,1	75,6	61,6	67,5	84,8	77,4	42,7	553,5
Lecce	41,5	18,5	66,4	82,0	70,5	86,5	75,0	83,7	53,8	577,9
Potenza	31,3	31,6	62,6	71,3	71,4	95,9	54,3	72,8	36,6	527,8
Matera	44,9	30,6	83,9	75,3	82,3	87,6	65,2	71,1	41,9	582,8
Cosenza	18,5	23,1	67,2	68,5	79,2	86,2	47,8	76,4	40,1	507,0
Catanzaro	22,3	20,1	65,5	65,2	75,6	81,7	55,4	75,2	37,7	498,7
Reggio Calabria	16,0	9,4	63,5	74,7	85,7	44,4	58,7	77,5	37,9	467,8
Trapani	26,1	34,4	70,9	88,1	70,6	66,0	52,2	86,8	46,7	541,8
Palermo	32,0	22,2	73,8	89,4	80,8	34,6	53,3	78,0	40,1	504,2
Messina	23,8	20,4	74,6	84,7	86,8	89,2	63,0	83,7	56,0	582,2
Agrigento	18,5	18,3	57,9	70,7	61,9	78,8	32,6	74,8	36,2	449,7
Caltanissetta	18,9	21,6	72,4	71,5	61,3	55,4	70,7	75,0	34,4	481,2
Enna	17,2	18,4	60,3	66,0	61,7	78,4	72,8	78,7	31,0	484,5
Catania	28,5	24,7	75,2	90,2	85,1	20,0	60,9	76,6	41,1	502,3
Ragusa	23,6	39,2	72,6	90,2	70,5	82,0	83,7	85,8	48,8	596,4
Siracusa	47,2	23,2	92,9	87,5	81,4	78,3	51,1	79,9	47,3	588,8
Sassari	38,2	40,4	84,6	90,1	71,1	89,3	93,5	83,7	74,1	665,0
Nuoro	37,4	27,3	64,7	71,0	58,6	88,5	57,6	91,1	42,4	538,6
Oristano	23,4	30,1	70,2	67,6	52,1	88,0	27,2	100,0	51,1	509,7
Cagliari	44,4	26,9	79,7	86,1	80,1	85,6	55,4	83,3	58,2	599,7
Mezzogiorno	40,9	24,4	73,9	77,2	76,9	67,7	59,3	76,1	47,5	543,9
Centro Nord	130,7	71,9	125,8	114,4	91,4	87,6	76,1	93,4	96,4	887,7
Italia	98,8	56,9	107,4	100,9	86,4	80,4	70,7	87,4	78,6	767,5

* Vedi note tab. 8

Fonte: vedi tabelle precedenti.

gio Calabria, da Palermo a Catania, ossia circa un terzo della popolazione del Mezzogiorno. Si osservi, invece, che le province di Napoli e Catania, negli anni cinquanta, si situavano tra le realtà meno toccate da fenomeni criminali, mentre gli altri *punti di crisi* attuali erano tutto sommato poco distanti dalla media. Se si escludono le cinque province considerate, il Mezzogiorno appare come un'area quasi «bu-

colica»². Non sono lecite conclusioni affrettate basate su correlazioni che possono nascondere altri più qualitativi fattori, ma non sembra casuale che i *punti di crisi* coincidano proprio con quelle aree che, rispetto anche ad una serie di altri indicatori, appaiono in regresso continuo dal 1951.

8. *Il complessivo rovesciamento delle gerarchie territoriali.*

Possiamo, a questo punto, proporre qualche ragionamento di sintesi a modo di conclusione. Nelle tabelle 8 e 9 riportiamo, per il 1951 e per il 1981, nove degli indicatori utilizzati in precedenza sotto forma di numero indice. La base è costituita dal valore massimo che l'indicatore assume nelle varie province, per cui il valore 100,0 corrisponde alla situazione di maggior favore e decresce progressivamente quanto più peggiora la condizione rispetto al fenomeno esaminato.

Se supponiamo i vari indicatori come confluenti a definire una situazione di maggiore o minore sviluppo economico (e anche di progresso civile) e se consideriamo la somma dei punteggi ottenuti, le differenti province si distribuiranno tra il valore massimo di 900 a scendere verso il minimo, puramente teorico, di zero.

Si tratta naturalmente di una misura che ha un carattere prevalentemente indicativo e che non può essere considerata come probante e come effettiva valutazione quantitativa, per una serie di limiti statistici e concettuali¹. Essa consente comunque qualche riflessione di sintesi e conferma tendenze che già abbiamo in precedenza segnalate: il rovesciamento delle gerarchie spaziali, non solo per quanto riguarda le strutture produttive e l'industrializzazione ma anche per le condizioni più generali di progresso civile, appare come la dinamica di fondo che ha caratterizzato il Mezzogiorno al proprio interno nell'arco del trentennio 1951-1981.

² Si osservi che, escludendo le province di Napoli, Caserta, Reggio Calabria, Palermo e Catania, la variabilità si riduce di circa la metà e l'indicatore relativo alle *rapine, estorsioni e sequestri di persona* passa da 124 per 100 000 abitanti a 41 per 100 000 abitanti, ossia un valore inferiore a quello del Centro-Nord. L'indicatore per gli *omicidi* passa da 6 a 5.

¹ Un limite concettuale è rappresentato dalla scelta degli indicatori da utilizzare, che possono più o meno essere considerati come *proxy* dello sviluppo, ma nessuno lo è in modo completo. D'altronde questo è un limite ben noto, tutte le volte che si voglia «misurare» sviluppo e sottosviluppo (cfr., ad esempio, M. Hardiman, J. Midgley, *The Social Dimensions of Development*, New York 1982). Un limite statistico, oltre alla sopra ricordata non impeccabile qualità del dato di base, è costituito dal fatto che i vari indicatori finiscono per aver uguale peso nel determinare il punteggio finale; la maggiore o minore variabilità di uno di questi, così come l'eventuale variabilità legata a cause contingenti, può ripercuotersi in modo eccessivo nel valore complessivo.

Possiamo lasciare al lettore di giudicare e commentare gli spunti di dettaglio che le due tabelle 8 e 9 propongono. Ci soffermiamo, invece, brevemente sulla sintesi fornita dalla tabella 10. Da essa emerge chiaramente un'indicazione che ci sembra decisiva: la vera novità che l'articolazione territoriale interna del Mezzogiorno mostra negli anni ottanta, dopo oltre un trentennio di intervento straordinario, non è tanto il decollo di alcune realtà provinciali e regionali verso gli standard propri della parte economicamente più avanzata del Paese, quanto la crisi ed il declino di alcune aree che in passato si presentavano, economicamente, culturalmente e come condizioni del vivere civile, come i punti più avanzati del Mezzogiorno. Se complessivamente, come è stato ripetutamente osservato, il divario tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord diminuisce in maniera evidente nel trentennio (con la nostra batteria di indicatori il Mezzogiorno passa dal 50% circa del 1951 al 61,3% del 1981), questo accorciamento delle distanze non avviene in maniera uniforme, ma appunto vede aree più penalizzate, che non solo perdono il vantaggio relativo che possedevano, ma che addirittura vedono aumentare il divario. Particolarmente colpite da questa perversa dinamica sono l'area napoletano-campana e le province siciliane, mentre la Calabria appare in una posizione di stagnazione e ritardo persistente.

Le nostre elaborazioni consentono di leggere questa tendenza; ne diamo tuttavia un'immagine *flash*, nella tabella 11.

Una prima conclusione sembra dunque quella che il Mezzogiorno degli anni ottanta è profondamente diverso, nella sua articolazione interna, da quello del 1951. Ma cosa dire della maggiore o minore eterogeneità? Dalla differenza delle sue articolazioni non consegue necessariamente, infatti, una maggiore eterogeneità, ma solo una «diversa» eterogeneità.

Certamente le situazioni e le problematiche relative appaiono estremamente differenziate e ci sembra del tutto inutile insistere sul fatto che eventuali politiche di intervento non possono che partire dai nodi strutturali diversi che pongono: le aree urbane congestionate e in crisi, nelle quali la struttura sociale ed economica appare quasi esangue di fronte alle possibilità di ripresa; le aree interne più sfavorite che presentano problemi di dispersione piuttosto che di congestione; le aree dove un relativo equilibrio e segni di dinamismo sono presenti. E certamente è possibile, solo che lo si voglia, trovare elementi ancora comuni a tutto il Mezzogiorno.

Tuttavia, pur consapevoli della difficoltà di una conclusione univoca sulla questione se i divari interni al Mezzogiorno siano oggi mag-

Territorio

Tabella 10. Posto occupato in graduatoria dalle province meridionali sulla base di una serie di indicatori (vedi tabelle 8 e 9). 1951 e 1981

Province	Posto occupato in graduatoria		
	1951	1981	Differenza
L'Aquila	11	3	+ 8
Teramo	8	1	+ 7
Pescara	4	2	+ 2
Chieti	14	4	+10
Campobasso	20	7	+13
Caserta	19	32	-13
Benevento	21	19	+ 2
Napoli	1	29	-28
Avellino	24	21	+ 3
Salerno	13	17	- 4
Foggia	22	22	-
Bari	6	6	-
Taranto	18	14	+ 4
Brindisi	17	15	+ 2
Lecce	12	13	- 1
Potenza	29	20	+ 9
Matera	30	11	+19
Cosenza	26	23	+ 3
Catanzaro	25	26	- 1
Reggio Calabria	27	30	- 3
Trapani	16	16	-
Palermo	3	24	-21
Messina	7	12	- 5
Agrigento	31	31	-
Caltanissetta	23	28	- 5
Enna	28	27	+ 1
Catania	2	25	-23
Ragusa	9	9	-
Siracusa	5	10	- 5
Sassari	15	5	+10
Nuoro	32	18	+14
Cagliari	10	8	+ 2

Fonte: vedi tabelle precedenti.

giori e più rilevanti che in passato, riteniamo che una ipotesi verosimile possa essere avanzata: il Mezzogiorno non è attualmente più diverso al proprio interno di quanto non fosse in passato, ma le diversità assumono oggi caratteri qualitativamente più significativi, non solo rispetto al tipo di politiche da mettere in atto, ma anche e soprattutto perché sono il segno di processi evolutivi o involutivi specifici e caratterizzati dal fatto di possedere un'inerzia tale da configurarli come veri e propri diversi «modelli di sviluppo» che interessano le diverse parti del Mezzogiorno.

Nella tabella 12 presentiamo qualche elaborazione che si propone di «pesare» sinteticamente la variabilità. Si tratta in realtà di poco più che un'esercitazione. Abbiamo calcolato un indice di variabilità per ognuno degli indicatori utilizzati (anche per alcuni di quelli che non abbiamo presentati); è noto che la misura della variabilità contiene alcune difficoltà metodologiche quando le distribuzioni si riferiscono a caratteri diversi tra loro per unità di misura e ordine di grandezza. Per rendere comparabili le diverse variabilità, abbiamo trasformato i vari indicatori in numeri-indice e, su questi, si è calcolato lo scarto quadratico medio rispetto al valore che l'indicatore assume per il Mezzogiorno nel suo complesso. I risultati sono in pratica numeri puri, quindi comparabili.

Le indicazioni che emergono dalla tabella 12 appaiono, a prima vista, contraddittorie, ma acquistano maggiore intellegibilità se lette aiutandosi con le informazioni che provengono dalle elaborazioni e argomentazioni svolte in precedenza. Gli indicatori più direttamente relativi alla struttura produttiva mostrano, nel 1981, una variabili-

Tabella 11. Valori del reddito prodotto pro-capite e della localizzazione industriale (manifatturiera) in percentuale del valore del Centro-Nord per alcune province. 1951 e 1981.

Province	Reddito pro-capite		Localiz. industriale	
	1951	1981	1951	1981
Napoli	71,2	56,2	41,6	39,9
Palermo	64,9	58,7	26,3	24,5
Catania	55,7	59,8	28,5	21,2
Reggio Calabria	46,4	50,4	21,5	12,2
Pescara	67,9	68,8	36,1	43,2
Chieti	55,5	68,7	26,9	60,4
Matera	61,5	66,7	23,8	34,3
Sassari	59,1	67,2	25,6	29,2
Mezzogiorno	55,8	58,7	27,2	31,3

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Tabella 12. Misure della variabilità tra le province del Mezzogiorno, nel 1951 e nel 1981, per una serie di indicatori considerati.

Indicatori	1951	1981
Quota addetti all'agricoltura	20,95	35,96
Quota lavoratori autonomi in agricoltura	33,59	76,47
Tasso di attività MF	13,50	7,14
Tasso di attività F	59,92	21,74
Tasso di inoccupazione	33,84 (1)	21,49
Quota lavoratori autonomi extra-agricoli	19,20	17,39
Quota dirigenti e impiegati	32,08	14,37
Reddito prodotto per abitante	15,59	13,34
Quota del reddito prodotta in agricoltura	33,90	48,54 (2)
Quota del reddito prodotta nell'industria	29,75	19,57 (2)
Quota del reddito prodotta nel terziario	14,29	8,57 (2)
Valore aggiunto per addetto all'agricoltura	31,69	41,07
Valore aggiunto per addetto all'industria	35,39	18,07
Indice di localizzazione industriale	21,59	46,38
Addetti per Unità locale dell'ind. manifatturiera	28,73	41,93
Quota di addetti in U.L. con meno di 9 addetti	21,19	47,54
Peso dell'industria agro-alimentare	10,31	10,71
Quota di analfabeti e alfabeti senza titolo	10,70	11,84
Indice di scolarizzazione primaria	7,50	3,39 (3)
Quota di analfabeti	18,09	28,59
Quota di laureati e diplomati	25,38	13,04
Indice di affollamento scuole elementari	21,16	19,48
Posti letto per 1000 abitanti	46,35 (4)	29,87 (3)
Stanze occupate per abitante	20,66	12,79
Autovetture per 100 abitanti	34,15 (5)	12,89 (6)
Spesa totale per spettacoli per abitante	42,15 (7)	28,38 (6)
Omicidi per 100.000 abitanti	79,26 (7)	73,91 (6)
Rapine per 100.000 abitanti	85,06 (7)	86,88 (6)
Tasso di crescita naturale della popolazione	22,18	33,44
Saldo migratorio	57,03	103,13

Nota: La tabella riporta una misura semplice di variabilità per gli indicatori già presentati e per altri che non sono invece stati considerati nel testo.

La variabilità (scarto quadratico medio) è calcolata sui numeri indici, per cui si tratta di una misura relativa della variabilità, in quanto tale perfettamente comparabile.

(1) 1959; (2) 1988; (3) 1885; (4) 1955; (5) 1953; (6) 1986; (7) 1958.

Fonte: vedi tabelle precedenti.

tà generalmente superiore a quella del 1951, mentre gli indicatori che si riferiscono alle condizioni di vita e dotazioni di servizi presentano una tendenza opposta, ossia una variabilità sensibilmente minore nel 1981, tranne che nel caso della criminalità². In sostanza, sulla base di queste misure sintetiche, il Mezzogiorno sarebbe molto più omogeneo oggi che quarant'anni fa quanto alle condizioni di vita e ad alcuni aspetti della struttura sociale e occupazionale (tasso di attività). L'intervento straordinario, soprattutto per il flusso di risorse che si è diretto verso le regioni meridionali, ha cioè fortemente omologato le realtà diversamente dotate. Non altrettanto l'intervento è riuscito a fare per sviluppare la struttura produttiva e in particolare l'industrializzazione.

9. Conclusioni. I diversi esiti dello sviluppo.

I dati e le elaborazioni presentati forniscono qualche tassello, qualche elemento per costruire un modello *a posteriori* dell'evoluzione più che trentennale del Mezzogiorno nella sua articolazione territoriale. Siamo consapevoli che si tratta appunto di alcuni elementi e che altre variabili, meno facilmente quantificabili, dal sistema politico locale alla spesa pubblica e alle sue modalità, dovrebbero essere prese in considerazione. Esistono poi una quantità di fenomeni che non sono inquadrabili se non molto genericamente con l'informazione statistica pur se questa è ricca e attendibile, dai codici culturali ai comportamenti elettorali ai movimenti collettivi, ecc.. Anch'essi vanno tenuti presenti.

La verifica quantitativa intrapresa, d'altra parte, pur se in modo necessariamente incompleto, si proponeva in primo luogo di uscire dalle secche di una contrapposizione al fondo sterile tra gli opposti sostenitori di una differenziazione crescente e di una frammentazione multiforme che avrebbero esaurito la «questione meridionale» e quelli di una persistente e immutabile omogeneità del sottosviluppo meridionale. L'unico modo per far questo, evitando l'ennesima descrizione di questo o quel divario interno, era tentare di ritrovare, nell'arco temporale che parte dal dopoguerra fino all'oggi, il senso di processi evolutivi differenti.

² È questo un caso in cui si osserva il valore limitato di una misura di variabilità. Infatti, se la variabilità complessiva non muta nel trentennio, sappiamo però che cambia abbastanza nettamente la distribuzione territoriale dei fenomeni criminali.

Non riteniamo che da questa verifica siano emerse «scoperte»; ma è probabile che il senso della sfida posta alla ricerca sociale dalla «disarticolazione» della «questione meridionale», dall'aumento della complessità della struttura sociale ed economica e dalla parallela crisi dei tradizionali paradigmi interpretativi in chiave dualistica, sia raccolto anche riformulando o formulando in modo nuovo vecchi problemi di ricerca.

Un punto in particolare ci sembra possa essere indicato come base di partenza per ulteriori sforzi di riflessione e di ricerca: il diverso esito che, nelle differenti parti del Mezzogiorno, sembra aver avuto il processo di terziarizzazione senza industrializzazione, il «salto di una fase» di cui si è detto. Sebbene l'intervento pubblico, il trasferimento di risorse dall'esterno, siano esse state «produttive» o meramente assistenziali, abbia caratterizzato l'area meridionale nella sua interezza, il risultato finale del processo di terziarizzazione vede realtà in condizioni differenti. Le situazioni migliori sono quelle dove la crescita demografica è stata contenuta o addirittura negativa, dove i flussi di emigrazione sono stati consistenti e dove i fenomeni di inurbamento massiccio si sono manifestati in modo limitato. Rossi Doria¹ ricordava, anni or sono, l'ineluttabilità e la drammaticità della scelta migratoria, ma ne sottolineava la positività per un Mezzogiorno caratterizzato da un eccesso cronico di offerta di lavoro. Non è il caso di riproporre una prospettiva analoga né di sopravvalutare gli effetti della dinamica demografica differenziale. Ma in queste realtà la spesa pubblica è sembrata essere più efficace; ripartita tra un minor numero di utenti, ha creato le premesse per dotazioni di servizi di miglior livello (dall'istruzione alla sanità, ecc.) e soprattutto per un ambiente «attraattivo», sia per iniziative imprenditoriali-produttive esterne che locali.

Altri fattori oggettivi hanno certamente operato quali le comunicazioni e la collocazione geografica, anche se, come nel caso delle province dell'Abruzzo e del Molise, questi stessi fattori non impedivano che si continuasse a considerare, fino a quindici anni fa, quelle stesse province come facenti ancora parte del «Mezzogiorno sottosviluppato»². Se non si può escludere che vantaggi relativi di tipo contingente abbiano avuto importanza, è verosimile che la struttura sociale locale abbia giocato un ruolo importante. La netta prevalenza di lavoratori autonomi in agricoltura può aver funzionato da elemento

¹ Cfr. M. Rossi Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino 1982.

² Cfr. Cao-Pinna, *Le regioni cit.*

ammortizzante nel passaggio pieno di aspetti traumatici da un «sistema di dominazione agrario» tipico del Mezzogiorno del passato a quel sistema «clientelare-partitico» che è invece del Mezzogiorno attuale³.

Le situazioni peggiori sono quelle, invece, dove la terziarizzazione si è accompagnata ad una crescita demografica e urbana non governata; questa ha prodotto processi acuti di declino (relativo) sia per gli indici strettamente economici sia per quelli relativi alle condizioni di vita, ai servizi, in quantità e qualità. È difficile dire se e in quale misura questo «declassamento» (per Napoli, per Catania, per Palermo...) si sia riflesso sulla «psicologia collettiva»⁴, allentando le difese della società civile, alimentando una spirale di peggioramento cumulativo ed aggravando fenomeni quali la criminalità. Sono comunque estremamente convincenti, per queste aree, alcuni modelli che vedono nel sistema della mediazione la chiave per comprendere i meccanismi, perversi, di una regolazione sociale che perpetua il ciclo violenza-sottosviluppo economico-assenza di mercato-violenza⁵. Anche in una prospettiva molto eventuale di iniziative economiche che, dall'esterno, si dirigano verso il Mezzogiorno, queste aree non presentano un «ambiente» attrattivo. Il declino socio-economico sembra accompagnarsi in più di un caso ad un vero e proprio imbarbarimento della vita civile, del quale la concentrazione delle punte di criminalità non è che l'aspetto più evidente. Si tratta, oggi, della parte più resistente del problema Mezzogiorno; se non accompagnate da una diversa modalità dell'intervento pubblico, risorse pubbliche aggiuntive potranno essere totalmente inutili, perché riciclabili completamente nell'attuale sistema di «regolazione sociale».

³ E. Mingione, *Note per un'analisi delle classi sociali*, in R. Catanzaro (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Milano 1989.

⁴ È un'ipotesi avanzata da L. Meldolesi, *Mezzogiorno, con gioia*, in «Nord e Sud», 1990, n. 2.

⁵ Cfr. R. Catanzaro, *Funzioni di mediazione e sistemi di regolazione sociale*, in Catanzaro, *Società cit.*